Diari di Cineclub
periodico indipendente di cultura e informazione cinematografica

Anno IV

n. 29 - giugno 2015

Emergenza Cinema Sardegna

Moviementu si conta e va alla riscossa

Siamo a metà anno e dei bandi ancora non se ne sa nulla. L'Associazione si prepara a dare battaglia continuando il suo percorso evolutivo

Antonia Iaccarino

Moviementu-Rete Cinema Sardegna conta (da ultimo censimento a campagna tesseramenti chiusa) più di duecento soci, e tra questi una considerevole compagine di lavoratori del settore cine-audiovisivo sardo. Esistiamo da più di due anni, da quando in maniera quasi spontanea, sulla scia di una condivisa esasperazione per i ritardi e le sordità delle istituzioni, ci siamo scoperti numerosi, professionalmente competenti e in pieno diritto, oltre che dovere, di far presente alla politica che il Cinema, che rappresentiamo, oltre a essere veicolo di cultura può diventare una sempre più concreta risorsa per l'economia

segue a pag. 14

Emergenza Cinema Sardegna

Sant'Efisio pensaci Tu

Marco Antonio Pani

Era il primo di maggio, la festa di Sant'Efisio, a Cagliari, quando leggevo sul nuovo numero di "**Diari di Cineclub**" fresco fresco di pubblicazione, una bella testimonianza del sindaco di Cagliari Massimo Zedda sul ruolo del cinema e dei cineclub nella crescita culturale della città. "Sempre più spesso" diceva il sindaco in chiusura del pezzo "l'Isola è scelta

segue a pag. 15

La buona "SOLA" di Renzi vista da Pierfrancesco Uva

Nutrire il pianeta

C'ho faaame!

Il tema della fame nel cinema italiano. Il diritto ad un'alimentazione sana, sicura e sufficiente per tutti gli abitanti della Terra, la preoccupazione per la qualità del cibo, ma anche una giusta riflessione sull'educazione alimentare e sulla fame nel mondo, sono i temi principali dell'Expo di Milano 2015

Nino Genovese

E sono tematiche di cui, nel corso del tempo, non poteva non occuparsi anche il cinema, che è stato sempre uno specchio (più o meno) fedele dei problemi della nostra società. Vediamo, per esempio, quel gruppo di strani personaggi che intraprende un viaggio verso il Nord Italia, alla ricerca disperata di cibo e all'insegna di un irrisolto grido di dolore:

segue a pag. seguente

Festival

Ben arrivata X edizione del SardiniaFilmFestival sotto il sole di Sassari dal 22 al 27 giugno

Angelo Tantaro

Ecco tornare con il solstizio d'estate, il giorno più lungo dell'anno e l'inizio dell'estate astronomica, il SardiniaFilmFestival, pur con tutte le varianti nel corso dei 10 anni di vita, ma sempre con il costante e passionale contributo alla cultura. Il SardiniaFilmFestival non sarà mai una meccanica rappresentazione di attrattive ma visione di opere capaci di coinvolgere e fornire gli strumenti di orientamento per interpretare il nostro quotidiano. Questa é la nostra responsabilità, cogliere l'opportunità di aprire con il giorno più lungo contro l'oscurità di questo mondo un po' confuso.

Angelo Tantaro
Presidente del SardiniaFilmFestival

segue a pag. 8

diaridicineclub@gmail.com

segue da pag. precedente

«C'ho faaame!»: sono gli sgangherati protagonisti (Roberto Benigni, Franco Citti, Ninetto Davoli, Giorgio Gaber) del film "Il Minestrone" (1981) di Sergio Citti, apologo feroce sulla "Fame", intesa non solo nelle sue componenti fisiologiche, sociali ed economiche, ma anche come categoria antropologica, esistenziale e filosofica (come non pensare alla "teoria degli

Da sx Roberto Benigni, Franco Citti e Ninetto Davoli in "Il minestrone", 1981 diretto da Sergio Citti

alimenti" in Ludwig Feuerbach?). E questi "morti di fame", alla ricerca costante di quel cibo che non riescono a trovare, possono rappresentare emblematicamente il complesso rapporto che la gente ha sempre avuto con il cibo, costituendo parte integrante dell'immaginario collettivo ed attraversando tutta la storia del cinema (e, in questo caso, ci limitiamo solo all'Italia, in cui, peraltro, i riferimenti ai film incentrati su questa tematica sono talmente numerosi che indicheremo soltanto quelli più significativi): dalla fame vera e propria degli anni del conflitto e dell'immediato dopoguerra all'abbondanza degli anni del "boom" economico (un'evoluzione che si può seguire nel film "Una vita difficile" diretto da Dino Risi nel 1961 o in "C'eravamo tanto amati" girato nel 1974 da Ettore Scola); dal "rifiuto" e dalla "nausea" del cibo degli anni Settanta alla ricerca della genuinità, della natura e delle tradizioni gastronomiche locali. Ma se volessimo accostarci al tema della fame nel cinema attraverso una serie di "flash", ecco alcune immagini che ci balzano subito in mente, colpendoci con la loro fulgida vividezza e rappresentatività iconica. Ad esempio, le due famiglie di poveretti, tra i quali spicca la figura di Totò, che - in "Miseria e nobiltà" (1954) di Mario Mattòli - si trovano di fronte ad una

Da sx Stefano Satta Flores, Vittorio Gassman, Nino Manfredi dal Re della mezza porzione in "C'eravamo tanto amati" 1974 di Ettore Scola

tavola riccamente imbandita e piena di leccornie, a cui si accostano prima con timidezza, poi con sempre maggior sicurezza, fino a che la loro fame atavica esplode in una irrefrenabile, liberatoria abbuffata, a base di spaghetti, mangiati in piedi sul tavolo e, perfino, infilati nelle tasche. Ed è proprio Totò, con la sua "maschera" popolare (che può anche rimandare all'affamato Pulcinella), a rappresentare meglio di altri il tema della fame, tanto che moltissimi suoi film sono pieni di espedienti da lui messi in atto per procurarsi il cibo: pensiamo alla gag dell'enorme sfilatino, all'interno del quale è contenuto un pranzo completo, in "Napoli milionaria" (1956) di Eduardo De Filippo; o a "Fifa e arena" (1948) di Mario Mattòli, in cui Totò, preso dai morsi della fame, si prepara una sorta di panino, con spugna, dentifricio, sapone e schiuma da barba (e ciò ci fa venire in mente la celebre scena di Charlot che, ne "La febbre dell'oro" del 1925, dopo aver bollito una vecchia scarpa, ne taglia la suola e la mangia insieme con i lacci, arrivando perfino a succhiarne i chiodi, uno per uno). Nel citato "Napoli milionaria" sono presenti anche il con-

"Miseria e nobiltà", 1954 di Mario Mattoli, con Totò ed Enzo Turco, dall'omonima opera teatrale di Eduardo Scarpetta

trabbando e la "borsa nera", e pure in "Roma città aperta" (1945) di Roberto Rossellini, dove Anna Magnani, insieme ad altre donne, dà l'assalto ad un forno, al grido «Fame e pane!», mentre, ne "L'onorevole Angelina" (1947) di Luigi Zampa, va alla ricerca della pasta; la fame dei bambini è ben descritta in "Sciuscià" (1946) di Vittorio De Sica; e sprazzi comici per l'affannosa ricerca del cibo da parte degli affamati protagonisti spuntano sovente nei film con Franchi ed Ingrassia: emblematico uno di essi, "Ultimo tango a Zagarol " (1973) di Nando Cicero, parodia del celebre "Ultimo tango a Parigi" di Bernardo Bertolucci, in cui il famoso burro (di Marlon Brando), con grande delusione della partner, finisce nella pagnotta di un affamato Franco Franchi!...In "Un americano a Roma" (1954) di Steno, ecco la vivida raffigurazione che Alberto Sordi fa del giovane appassionato di cibo "americano", che, però, alla fine, non riesce a resistere di fronte a un piatto di spaghetti, che aggredisce con la celebre battuta: «Maccarone, m'hai provocato e io te distruggo; adesso, maccarone, io me te magno!». O, ancora, sul versante grottesco,

"Un americano a Roma", un film del 1954 diretto da Steno e interpretato da Alberto Sordi in Nando Mericoni (Santi Bailor)

ma anche drammatico, la figura del poveraccio Stracci, tipico esemplare del sottoproletariato romano, che - nell'episodio "La ricotta" di Pier Paolo Pasolini, inserito nel film del 1963 Ro.Go.Pa.G. - essendo perennemente affamato, divora con avidità un'intera forma di ricotta, fino a morirne per indigestione. Vale a dire, la morte per il "troppo mangiare": come avviene ai protagonisti de "La grande abbuffata" (1973) di Marco Ferreri, metafora di una società ricca ed opulenta, che ha perso il vero significato e valore delle cose. Ed infatti, la fame ha come contrappunto l'abbondanza; come i due personaggi (Paolo Villaggio e Roberto Benigni) de "La voce della luna" (1990) di Federico Fellini, che si trovano in una sorta di

Mario Cipriani "Stracci" in "La ricotta" di Pier Paolo Pasolini, 1963

"Paese della Cuccagna", in cui il cibo (in questo caso gli gnocchi) sono inesauribili, non finiscono mai: utopistica visione di una società in cui il bisogno del cibo e la fame (nelle cui dinamiche economiche sono riscontrabili le cause principali dei conflitti tra persone o delle guerre tra intere Nazioni) sono superati: ma, purtroppo, è solo una gran "bella fantasia", in stridente contrasto con la realtà dei nostri tempi!

Nino Genovese

Un gesuita al cinema

Egidio Guidubaldi, nel ricordo di Oliviero

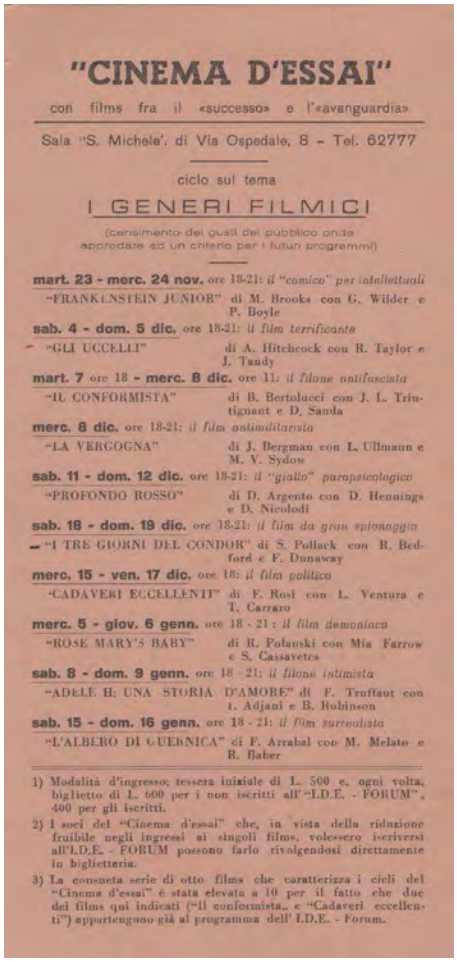
Padre Guidubaldi, quel gran provocatore che creò uno spazio di cultura irripetibile

Oliviero Diliberto

Avrebbe di certo incuriosito il suo confratello gesuita papa Francesco. Ma, altrettanto sicuramente, dopo poco lo avrebbe fatto incazzare. Padre Guidubaldi era fatto così. Far incazzare gli altri gli veniva naturale, spontaneo. Gli piaceva troppo. Complice un articolo di Gaetano Marino, apparso nello scorso numero di questa rivista, molti anni dopo mi sono ritrovato a pensare a quel gesuita che – appunto – faceva uscire dai gangheri proprio tutti, ad iniziare (sia detto per verità storica) dai suoi superiori. Ma era anche quel gesuita che, al contempo, ha offerto ad una intera generazione di cagliaritani – la mia – uno spazio di cultura irripetibile. Il luogo: Cagliari, sonnacchiosa città di mare adagiata sul porto, indolente, sarcastica, a suo modo involontariamente cosmopolita. Il periodo: la metà dei settanta del secolo scorso. I protagonisti: un gesuita pazzo, innamorato del cinema, e un pubblico fatto pressoché nella totalità di giovani, per lo più di sinistra. In via Ospedale – una ripida salita alla cui cima vi è, appunto, l'ospedale cittadino per antonomasia – dopo la chiesa di S. Michele e la Congregazione Mariana, sede storica dei gesuiti cittadini, esisteva un cinema capiente, anch'esso di proprietà della Compagnia di Gesù. Bene, in questo cinema Guidubaldi organizzò il più formidabile cineclub (ma guai a chiamarlo così!) che la memoria cittadina ricordi. Grazie alla sua passione sfrenata, portò a Cagliari quanto di meglio vi era del cinema italiano ed internazionale. La passione cinefila di quasi tutti noi si svolse lì. Formidabili quegli anni, avrebbe scritto molto dopo uno dei protagonisti di allora: ma forse non per quello che pensava lui. La cifra di tutto era la curiosità. Si scoprivano le cose: la vita richiedeva urgentemente di sapere, di provare, di sperimentare. Si facevano così esperienze memorabili, per noi ventenni di allora: politiche, culturali, sentimentali, personali. Il cinema ne era uno dei caposaldi. Nella mia città, esistevano tre luoghi "topici". Il primo era il circolo del cinema "benedetto" dal Partito (quello per eccellenza, con la "P" maiuscola). Scorpacciate di impegno politico, sociale, resistenziale: trionfi del neorealismo. Film che abbiamo amato immensamente. Come dire? Erano film "nostri". Il sale della terra, Il cammino della speranza, Rocco e i suoi fratelli, ma anche le pellicole di Chaplin, che in tal modo scoprimmo essere comunista: Charlot era dei nostri! Interminabili dibattiti. Fumo da intossicare i polmoni per il resto dei propri giorni. Tantissima passione, ideali roboanti ma generosi e sinceri, voglia di apprendere e di confrontarsi. Un entusiasmo che ti consentiva di assistere a film del socialismo reale dei quali eravamo certi del valore, pur sfuggendocene il motivo. Il secondo luogo di apprendimento – e qui parlo della mia esperienza personalissima, ma (credetemi) largamente diffusa – era il cinema Corallo. Nuovo Cinema Paradiso ha copiato da lì, pur senza saperlo. Cinema di terza o anche decima visione. Ma programmavano tutto! Cinema d'annata, ovviamente: tutto Hitchcock, i vecchi noir francesi e americani, gli western americani (Ford in testa), così come Sergio Leone e i suoi migliaia di epigoni, Argento e gli horror nostrani, ma anche Monicelli, Risi, Germi, come anche le commedie pseudosexy all'italiana. Ambiente non propriamente raffinato. Una volta, vi fu accoltellato a morte uno spettatore,

Padre Edigio Guidubaldi detto Braccobaldo il vulcanico gesuita scomparso nel febbraio del 1994 a 74 anni

pregiudicato a sua volta. Si faceva a gara per individuarne la poltroncina. Il terzo luogo mitico era il cinema di Guidubaldi: in palese contrapposizione rispetto a quello "del Partito" (e viceversa, ovviamente). Tuttavia, noi li frequentavamo entrambi: non perché ecumenici (come si comprenderà tra breve), ma perché famelici di cinema. Così, il locale era sempre gremitissimo. Cinema d'autore e non solo (e certamente non film "cattolici" e/o edificanti dal punto di vista religioso, tutt'altro). Al termine, anche lì, il dibattito era obbligatorio. Ma non nel senso, come vuole una leggenda metropolitana, che Guidubaldi chiudesse a chiave le porte per costringere a partecipare al dibattito: la porta non era chiusa, ma nessuno se ne andava egualmente. Guidubaldi controllava e conosceva tutti. Non avrebbe tollerato defezioni. Incuteva un magnetico rispetto della regola (non scritta, ma inesorabile) del dibattito finale. Il gesuita cinefilo, letteralmente, ci interrogava su quanto si era appena visto. Poi, ci offriva – ci imponeva – la sua interpretazione, che sin da allora, pur giovinetti come eravamo, ci appariva del tutto cervellotica, provocatoria, intelligentissima, ma sfuggente all'umana comprensione. Un esempio per tutti: Il sorriso del grande tentatore di



"CINEMA D'ESSAI"

con films fra il «successo» e l'«avanguardia»

Sala "S. Michele", di Via Ospedale, 8 - Tel. 62777

ciclo sul tema

I GENERI FILMICI

(censimento dei gusti del pubblico onde approdare ad un criterio per i futuri programmi)

mart. 23 - merc. 24 nov. ore 18-21: *il "comico" per intellettuali*
"FRANKENSTEIN JUNIOR" di M. Brooks con G. Wilder e P. Boyle

sab. 4 - dom. 5 dic. ore 18-21: *il film terrificante*
"GLI UCCELLI" di A. Hitchcock con R. Taylor e J. Tandy

mart. 7 ore 18 **- merc. 8 dic.** ore 11: *il filone antifascista*
"IL CONFORMISTA" di B. Bertolucci con J. L. Trintignant e D. Sanda

merc. 8 dic. ore 18-21: *il film antimilitarista*
"LA VERGOGNA" di J. Bergman con L. Ullmann e M. V. Sydow

sab. 11 - dom. 12 dic. ore 18-21: *il "giallo" parapsicologico*
"PROFONDO ROSSO" di D. Argento con D. Hennings e D. Nicolodi

sab. 18 - dom. 19 dic. ore 18-21: *il film da gran spionaggio*
"I TRE GIORNI DEL CONDOR" di S. Pollack con R. Bedford e F. Dunaway

merc. 15 - ven. 17 dic. ore 18: *il film politico*
"CADAVERI ECCELLENTI" di F. Rosi con L. Ventura e T. Carraro

merc. 5 - giov. 6 genn. ore 18 - 21: *il film demoniaco*
"ROSE MARY'S BABY" di R. Polanski con Mia Farrow e S. Cassavetes

sab. 8 - dom. 9 genn. ore 18 - 21: *il filone intimista*
"ADELE H. UNA STORIA D'AMORE" di F. Truffaut con I. Adjani e B. Robinson

sab. 15 - dom. 16 genn. ore 18 - 21: *il film surrealista*
"L'ALBERO DI GUERNICA" di F. Arrabal con M. Melato e R. Baber

1) Modalità d'ingresso: tessera iniziale di L. 500 e, ogni volta, biglietto di L. 600 per i non iscritti all'"I.D.E. - FORUM", 400 per gli iscritti.
2) I soci del "Cinema d'essai" che, in vista della riduzione fruibile negli ingressi ai singoli films, volessero iscriversi all'I.D.E. - FORUM possono farlo rivolgendosi direttamente in biglietteria.
3) La consueta serie di otto films che caratterizza i cicli del "Cinema d'essai" è stata elevata a 10 per il fatto che due dei films qui indicati ("Il conformista" e "Cadaveri eccellenti") appartengono già al programma dell'I.D.E. - Forum.

Volantino programmazione cinema d'essai sala San Michele - Cagliari. Anno 1976. Tema in rassegna: fra il <<successo>> e l'<<avanguardia>>. Cicli: I generi filmici. (Archivio personale Elisabetta Randaccio)

Damiano Damiani (1974). Guidubaldi chiedeva a noi, vittime incolpevoli, chi fosse il grande tentatore del titolo. Le provammo tutte. Satana, Dio stesso, uno ad uno i diversi protagonisti del film. Nulla. Guidubaldi, al termine dell'interrogatorio, decise che il grande tentatore è lo spettatore del film. Sgomento in sala. Secondo me, per il solo gusto di provocare, aveva inventato la cosa lì per lì. L'aneddotica potrebbe essere infinita. Ma un episodio va raccontato, anche per correggere qualche (veniale) imprecisione del ritratto di Guidubaldi proposto da Gaetano Marino nel testo citato in apertura. La vicenda è – ai miei occhi – semplicemente fantastica: giudicherete voi. L'infaticabile gesuita amava infatti il cinema, di cui a suo modo era molto competente. Ma, purtroppo, amava anche il teatro, in questo caso senza capirne nulla. Si era nel 1977. Era appena accaduto il fattaccio di Lama, contestato e cacciato dall'università romana della Sapienza. Polemiche asperrime. Io ero allora il responsabile cagliaritano degli studenti della

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

Federazione giovanile comunista. Svolgemmo un'intransigente difesa di Lama, segretario generale della Cgil, per noi un'icona. Bene, Guidubaldi si inventò un testo teatrale, scritto interamente da lui, e da lui interamente recitato insieme ad alcuni sciagurati "complici" (vittime, in realtà). Era – pensate! – una sorta di musical. Verteva proprio su Lama, lo sbeffeggiava, si incarogniva contro di lui. In un teatrino angusto, vicino al cinema di cui ho detto, nelle serate in cui non erano previste proiezioni, Guidubaldi proponeva a (massimo) cinque spettatori questa rappresentazione. Per noi della Federazione giovanile comunista, era un affronto. Decidemmo di agire (all'insaputa del Partito, a dire la verità: ce lo avrebbero impedito). Intendevamo disturbare – ma, in realtà, nei fatti, impedire – lo spettacolo. Eravamo una trentina (sei volte gli spettatori abituali...) ed andammo al teatro di Guidubaldi. Pagammo regolarmente tutti il biglietto. Stop. Fermo immagine. Provate a rifletterci. Sono passati quarant'anni: vi immaginate oggi un gruppo di contestatori che paga l'ingresso in sala? Distanza siderale. Noi invece pagammo (poco, ma pagammo). Una volta in sala, rumoreggiammo e contestammo tanto, che lo spettacolo non poté proseguire. Si scatenò il finimondo. Ma, a dirla tutta, Guidubaldi (autore del testo, regista, protagonista, imprenditore teatrale) non chiamò, come pure avrebbe potuto, le forze dell'ordine. Si limitò, da solo, a fronteggiare noi, poveri untorelli. Ce ne disse di tutti i colori. Noi rispondemmo. Se paragonati ad oggi, i toni – che ci parevano allora concitati – erano quelli di una pacata conversazione in una sala da thè. Ma allora sembrava una rissa. Che fu anche quasi sfiorata, quando il gesuita iniziò a sventolare i nostri soldi, quelli del biglietto, gridando "odore di popolo". Ci prendeva in giro. Gli avevamo pagato quell'obbrobrio! La mia amica Anna Maria, effettivamente, cercò di ucciderlo sul posto (senza troppa convinzione, ben sapendo che l'avremmo fermata: e così fu). Il giorno dopo, naturalmente, tutti al cinema di Guidubaldi.

Oliviero Diliberto

I.D.E. - FORUM
"SARDEGNA"
(organismo di rinascita insulare integrativo delle strutture scolastiche)
SALA S. MICHELE - Via Ospedale, 8 - CAGLIARI

sezione "studenti"
mercoledì ore 18

CINEMA
IN FUNZIONE
POLITICA

(dieci problemi d'oggi visti da angolazione giovanile)

1) LA COSCIENZA RIVOLUZIONARIA
mercoledì 8 ottobre:
"ALLONSANFAN" di P. e V. Taviani
mercoledì 15 ottobre:
"LA GUERRA È FINITA" di A. Resnais
2) LA RESISTENZA
mercoledì 22 ottobre:
"LIBERA, AMORE MIO"
di M. Bolognini
mercoledì 5 novembre:
"I 7 FRATELLI CERVI" di G. Puccini
3) LIBERTA' E PAURA NELLE STRUTTURE POLITICHE ODIERNE
mercoledì 12 novembre:
"IL FANTASMA DELLA LIBERTA'
di L. Bunuel
mercoledì 19 novembre:
"IL SOSPETTO" di F. Maselli
4) FASCISMO IBERICO
mercoledì 3 dicembre:
"MORIRE A MADRID" di F. Rossif
mercoledì 24 febbraio:
"VIVA LA MUERTE" di F. Arrabal

Volantino programmazione cinematografica sala San Michele - Cagliari. Anno 1980. Tema in rassegna: "Cinema in funzione politica".Sezione giovani (Archivio personale Elisabetta Randaccio)

I.D.E. - FORUM
"SARDEGNA"
(Sala 'S. Michele' - Via Ospedale, 8 Cagliari)
sezione "studenti"
Attività '75 - '76
Sig.
№ 8

La tessera di un'associata al cineforum della sala San Michele-Cagliari. Attività anno'75 -'76.
(Archivio personale di Elisabetta Randaccio)

Cagliari, via Ospedale 8 nel quartiere storico Stampace. Edificio dei Padri Gesuiti, sede del Cineclub allora gestito da Egidio Guidubaldi (noto Bracco), fucina di cultura cagliaritana negli anni '70. Sullo sfondo la chiesa di San Michele officiata dai padri gesuiti. L'edificio sacro, rappresenta la principale testimonianza di arte barocca in città. Annesso alla chiesa sorge l'ex Casa del noviziato dei gesuiti, oggi ospedale militare (foto di Patrizia Masala)

Quando il cinema "era" politica

Il Centro Universitario Cinematografico a Cagliari, il contraltare "laico" del cineforum organizzato, sulla sponda cattolica, dal gesuita padre Guidubaldi

Walter Piludu

Una vita fa, metà anni '70, ebbi modo di occuparmi – in modo sistematico - di cinema. A Cagliari fui, per una stagione, presidente del CUC (Centro Universitario Cinematografico) le cui riunioni si tenevano presso la società Umanitaria, vera ispiratrice del CUC, allora dislocata in via Molise. Avevo smesso da poco la funzione di segretario della sezione universitaria Carlo Marx del Pci. Lo ricordo perché vissi quell'esperienza al CUC come una naturale prosecuzione della politica che, in quegli anni, era idealità, impegno culturale, organizzazione, sacrificio. In questo senso, cinema "era" politica. Ma non era un palindromo, ovvero la politica non era cinema, niente effetti speciali, nessuna spettacolarizzazione, ma molto rigore e serietà, forse anche troppa. In quell'anno approntammo un programma di films sul tema de l'unità d'Italia. Ricordo solo due titoli – "Allonsanfàn" dei fratelli Taviani e "Bronte" di Florestano Vancini - tutta la rassegna com-

"Allonsanfàn" è un film del 1974 scritto e diretto da Paolo e Vittorio Taviani. Nella foto, rivoluzionari in camicia rossa e contadini siciliani.

prendeva opere di grande spessore culturale ma anche di grande richiamo, niente prodotti

Walter P iludu che coltivava un'altra delle sue passioni, il pianoforte e la musica

di nicchia, tale da incrementare a molte centinaia di iscritti la forza dell'associazione. Le proiezioni – la domenica mattina, nel cinema, dismesso da anni, "Ariston" di via Deledda – erano accompagnate dalla diffusione di una nota di commento al film. La proiezione e la

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

diffusione della nota, per centinaia di persone costituivano l'azione di "massa", quella che mi stava più a cuore. Il CUC era in quegli anni il contraltare "laico" del cineforum organizzato,

Attuale interno della sala del Cinema dei Gesutii in via Ospedale 8 di Cagliari

sulla sponda cattolica, dal gesuita padre Guidubaldi. Nella settimana successiva alla proiezione, nei locali di via Molise, si svolgeva la discussione sul film, attività che era di grande importanza per Fabio Masala, direttore e gran

Fabio Masala, fondatore della Cineteca Sarda e direttore del C.S.C. di Cagliari della Società Umanitaria scomparso nel 1994. Numerose le attività formative sviluppate dalla Società Umanitaria e da Fabio Masala. Ha lasciato un' impronta indelebile nel mondo della cultura e dell'associazionismo cinematografico internazionale

patròn dell'Umanitaria, perché ad essa attribuiva un ruolo decisivo nei processi formativi di nuovi operatori culturali. Io ero meno convinto di questo aspetto perché i numeri dei partecipanti assidui – poco più di una dozzina – lo confinavano in una dimensione elitaria. Ma avevo torto perché l'azione non era affatto incompatibile con l'attività di "massa", anzi la integrava efficacemente, contribuendo a costruire una positiva esperienza culturale per alcuni giovani e a fare del CUC, nel suo complesso, una tappa certo minore, ma non irrilevante nell'allargamento del tessuto democratico della città.

Walter Piludu

Nato a Milano nel 1950, trasferitosi a Cagliari nel 1964, nel 1971,si iscrisse al PCI contribuendo a formare la sezione universitaria "Carlo Marx" della quale sarebbe poi stato segretario dal 1972 al 1974. Ha diretto l'organizzazione giovanile del partito (la FGCI), è stato prima segretario della federazione di Cagliari e poi segretario regionale della Sardegna. Aderì poi a Rifondazione Comunista, del quale fu coordinatore regionale uscendone poi nel 1994. Dal 2011 è malato di SLA. Nel 2015 viene intervistato dal programma televisivo Le Iene sul tema dell'eutanasia

Luigi Di Gianni, il male di San Donato

Stefano Macera

Tra i maestri italiani del cinema del reale, Luigi Di Gianni è quello che si è maggiormente confrontato con la sfera etno/antropologica. Già il suo primo documentario, *"Magia Lucana"* (1958), si confrontava con la sopravvivenza di antiche forme magiche, avvalendosi della consulenza scientifica di Ernesto De Martino, l'etnologo che ha rivoluzionato il modo di rapportarsi ai riti arcaici, spingendo ad accantonare quell'ottica sprezzante che ha lungamente connotato la cultura progressista. Aderendo a questa svolta culturale, Di Gianni concepisce l'audiovisivo come mezzo atto a favorire la comprensione di realtà arcane, mettendo in evidenza il modo in cui intere collettività – legate da forti vincoli comunitari – affrontano sofferenze in parte dovute a un vissuto di miseria. In virtù d'un obiettivo siffatto, egli non intende semplicemente registrare il reale, ritenendo necessaria quell'attività ordinatrice dell'autore che non si risolve solo in movimenti di macchina appropriati o in un montaggio ragionato, ma interviene anche sulla scena, predisponendola in modo da far risaltare gli aspetti più emblematici dell'universo culturale rappresentato. Rispetto a questa prassi pluridecennale, un'eccezione è costituita da *"Il male di San Donato"* (1965), breve documentario (10 minuti di durata) dedicato alla festa che si svolge ogni anno a Montesanto Salentino, nelle giornate del 6 e 7 agosto, e che, fino a non molto tempo fa, portava con sé la richiesta di grazia al santo taumaturgo da parte di epilettici e portatori di disturbi nervosi e psicopatologie varie. In questo caso, infatti, il regista ha eccezionalmente filmato tutto in presa diretta, conseguendo risultati espressivi sorprendenti. A tale significativa tappa di un percorso tra i più originali del cinema italiano, le edizioni Kurumuny, nel 2006, hanno dedicato il volume intitolato, appunto, *"Il male di San Donato"* , in cui troviamo i contributi di diversi studiosi, tra i quali Vincenzo Esposito, docente di Storia del Cinema alla Federico II di Napoli e firma nota ai lettori di **Diari di Cineclub**, nonché un'intervista rilasciata dal regista a Luigi Chiriatti. L'intento dell'interessante pubblicazione è quello di mettere a fuoco i presupposti culturali e le conseguenti opzioni stilistiche del documentarista. D'altronde, pur con le sue peculiarità, l'opera in questione ne conferma alcune caratteristiche tipiche, a partire dalla proverbiale capacità di sintesi, di cui si ha testimonianza nell'incipit, dove, in una manciata di secondi, viene delineata una precisa condizione sociale. Due inquadrature fisse – la prima di un vicolo, la seconda d'un bambino appoggiato a un muro di abbacinante biancore – e una panoramica tra povere costruzioni, liberano la voce fuori campo di un onere, permettendole di concentrarsi unicamente sulla festa e sulle sue implicazioni. Presto,

Luigi Di Gianni

infatti, siamo posti di fronte alla immagini della processione che, dalla Chiesa Madre del paese, porta la statua di San Donato in una cappella ai margini dell'abitato. Qui, la rappresentazione corale della popolazione in corteo coesiste con il primo apparire di quelle persone sofferenti che saranno protagoniste della parte centrale del documentario. Nella quale i malati, di fatto impossessandosi della cappella, esplodono in gesti plateali, rotolandosi incessantemente per terra o rivolgendosi al santo urlando. Nell'intervista a Chiriatti, Di Gianni parla di *"persone in trance"* cui *"potevi camminare sui (...) piedi"* senza che se ne accorgessero. In questa situazione limite, il regista, lasciandosi guidare dal proprio *"istinto"* nella ricerca *"dei momenti più suggestivi"*, è riuscito in realtà a restituirci qualcosa di più di singoli brani illuminanti, a tratti accostandoci al misterioso dialogo in atto tra un'umanità dolente

ed il suo protettore. Un confronto segnato da una concitazione che si placa solo nelle ore serali, quando i malati, esausti, si coricano all'interno dell'ambiente sacro e alla prevalenza della voce umana si sostituisce il commento musicale di Egisto Macchi, impregnato della sensibilità avanguardistica di questo compositore ed evocativo non di una raggiunta pace interiore, ma d'un dramma soltanto interrotto. E' questo, in effetti, il ruolo che Di Gianni ha sempre assegnato alla musica: quello di far affiorare le più riposte valenze di immagini di grande forza comunicativa. Anche il sonoro quindi, partecipa dello sforzo volto a sollecitare lo spettatore a misurarsi con una realtà lontana, senza liquidarla come prodotto d'un mondo arretrato. D'altra parte, la rinuncia al pregiudizio e la disponibilità allo stupore sono indispensabili per entrare in sintonia con un autore che, come scrive Vincenzo Esposito, supera la spesso *"oziosa (...) distinzione fra arte e scienza"* perché muove da quella *"curiosità per gli uomini"* che è la *"base"* dell'attività creativa come di quella conoscitiva.

Stefano Macera

Cinema e Turismo

Il cinema nel Gargano

Adriano Silvestri

Chi conosce il Gargano come luogo da anni apprezzato per la villeggiatura, forse non sa che questo territorio da lungo tempo è stato preferito anche per girare importanti film da parte di registi e produttori cinematografici. E cinema e turismo spesso si sono incontrati in questo bellissimo territorio del sud Italia. Quando nel 1958 Gina Lollobrigida partecipa - nel ruolo della giovane e sensuale Marietta – alle riprese a Porto Manacore ed a Rodi Garganico del film «La Legge (La loi)», diretta da Jules Dassin, estratto dal romanzo di Roger Vailland, arriva sul promontorio una

"La legge" (La loi) del 1958 di 126 minuti di Jules Dassin, tratto dall'omonimo romanzo di Roger Vailland con Gina Lollobrigida, Marcello Mastroianni

troupe del cinegiornale "Caleidoscopio Ciak" e realizza un servizio relativo alla pellicola, poi proiettato nelle sale Italiane il 6 Novembre. Appaiono le (antiche) macchine da presa, il ciak e le attrezzature. È inquadrato anche Marcello Mastroianni. Ma l'attrice – qui nel suo unico set in Puglia – aveva rapporti con questa regione già da lungo tempo, tanto che nel 1950 era stata la protagonista del film «Alina», diretta dal regista Giorgio Pàstina, nativo di Andria, e prodotto da Arrigo Atti, per la casa cinematografica barese "Acta Film" dei fratelli Atti. Ma la storia della cinematografia nel promontorio era iniziata oltre un secolo fa ed ha coinvolto progressivamente Manfredonia, Vico del Gargano, Monte Sant'Angelo, Peschici, Carpino, Mattinata, Lesina e Sannicandro Garganico, oltre alla stessa Rodi ed alle Isole Tremiti. Al di fuori del Gargano si è iniziato a girare anche in altre due località della Daunia: Lucera e Cerignola. Questo per fermarci al 1968, anno che segna il punto finale di questa breve storia. Ma andiamo per ordine ed esaminiamo i primi dieci film ed un documentario, tutti girati in provincia di Foggia in questo arco di tempo. Manfredonia. Cominciamo proprio dal turismo, perché nel 1912 la Cittadina (che ha già dodicimila abitanti) è la protagonista del documentario, destinato al mercato estero, «Manfredonia, Southern Italy», girato in formato 35mm. su 85 metri di pellicola (durata poi ridotta a dodici minuti), prodotto dalla Società Italiana Cines di Roma. La pellicola è molto importante perché è in assoluto la prima girata in Puglia. Ecco le case del centro, gli uomini seduti accanto al muretto; la piazza con la chiesa ed il grande campanile quadrato; uno zoom sul castello in rovina; una donna in posa per la macchina fotografica; altre scene di strada; un vecchio ed una donna; i ruderi di una chiesa, il particolare di una scultura; il palazzo del Comune e la Cattedrale. Non manca un viaggio al vicino e antichissimo Santuario di San Michele, a Monte Sant'Angelo, con "La Colonna dell'Arcangelo", vista attraverso un arco e la celebre Grotta. Il film fa parte di una serie dedicata alle località turistiche Italiane e viene proiettato in Francia, Gran Bretagna e Stati uniti d'America. Bisogna attendere mezzo secolo per rivedere un set a Manfredonia, anche questo rivolto al mercato internazionale: è il regista inglese Ralph Thomas che gira «The High Bright Sun» (In Italia distribuito con il titolo "Il Sole scotta a Cipro"), con location nella base militare vicino al castello di Manfredi di Svevia ed anche al Monte Saraceno, a Monte Sant'Angelo, a Mattinata e dintorni, per ambientare le isole del Mediterraneo. Siamo nel 1964 ed arrivano sul Gargano grandi attori britannici come Dirk Bogarde e Denholm Elliot o americani come George Chakiris e Susan Strasberg. Vico del Gargano. La seconda località nel promontorio coinvolta dal Cinema è San Menaio, borgo marinaro e frazione di Vico del Gargano: nel 1927 si gira uno degli ultimi film muti: «L'Intrusa (Una Straniera a San Menaio)» diretto da C. Louis Martini e prodotto dalla casa di produzione Garganica Film con sede a Lucera (lunghezza metri 2057). Protagonista è Pina Serena, della Scuola Azzurri. Da segnalare che anche in questo Paese avviene la lavorazione del citato film «La Legge». Monte Sant'Angelo. Arriviamo al 1940 con il film drammatico «La Morte civile» (distribuito nel 1942 da Generalcine) di Ferdinando Maria Poggioli, trasposizione cinematografica del dramma di Paolo Giacometti, girato interamente a Monte, comprese le scene in interni, che raffigurano il Penitenziario, realizzate nelle case di Monte. Nel cast: Renato Cialente, Carlo Ninchi, Dina Sassoli, Vittorio Sanni. Nel film si esibisce il gruppo folkloristico "La Pacchianella". Il prossimo film sarà "Il sole scotta a Cipro". Vanno ricordate le immagini che raffigurano com'era un secolo fa il Santuario di San Michele Arcangelo, inserite nel citato documentario su Manfredonia. Peschici. Siamo nel 1954 ed esce nelle sale «Il figlio dell'Uomo (Ecce homo. Il figlio dell'uomo)» film religioso in bianco e nero di Virgilio Sabel con Fiorella Mari, prodotto dalla San Paolo Film di Don Giacomo Alberione (il quale ha curato la sceneggiatura) e girato l'anno precedente (92', distribuito sia in 16mm che in 35mm) tra Torre di Monte Pucci, Monte d'Elio, nella striscia di terra tra i laghi di Lesina e Varano e nella spiaggia di Capojale, poi all'Abbazia di Kàlena ed a Rodi Garganico. Nella lavorazione prende parte attiva la popolazione di Peschici; l'Ultima Cena avviene nella Chiesa della Madonna di Loreto; e sono coinvolti i pescatori della zona e i contadini dell'agro nelle casette a cupola del Borgo San Nicola, con gli asini e le mucche nelle grotte. Il prossimo film sarà «La Legge». Rodi Garganico. Il piccolo Paese è coinvolto nel periodo 1954/58 in due film di cui si è già detto: «Il Figlio dell'Uomo» e «La Legge». Carpino. Alcune scene del film «La Legge» sono girate a Carpino nel periodo in cui il Paese raggiunge il massimo della popolazione (settemila abitanti, che andranno poi diminuendo progressivamente). Isole Tremiti. Anche le Diomedee sono coinvolte in varie produzioni. Le prime due sono: nel 1961 «The Guns of Navarone» di J. Lee Thompson con David Niven Gregory Peck, Antony Qeen, Irene Papas ("I Cannoni di Navarone"), prodotto e distribuito dalla Columbia Pictures, con poche scene che risultano ambientate nelle isole Elleniche e - nel 1968 - «Violenza al sole (un'estate in quattro)», film di Florestano Vancini, girato ed ambientato interamente nelle isole al largo del Gargano, con Bibi Andersson, Giuliano Gemma, Gunnar Björnstrand, Rosemarie Dexter e con l'attore salentino Brizio Montinaro. Mattinata. Paese coinvolto nelle riprese del citato film «Il Sole scotta a Cipro». Lesina e Sannicandro Garganico. Ed eccoci nel 1965, anno in cui vie-

"L'intrusa. Una straniera a San Menaio" film muto del 1927 diretto da C. Louis Martini. È molto importante per la storia del cinema in Puglia perché soltanto tre pellicole mute risultano girate nelle regione.

Rosemarie Dexter e Giuliano Gemma in "Violenza al sole-Un'estate in quattro" di Florestano Vancini, 1968

ne girato principalmente in questi due Paesi (ma anche nei centri vicini, ma ambientato tutto nel centro maggiore, Sannicandro) il

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

documentario «L'antimiracolo» (87') di Elio Piccon, con voce fuori campo del compianto attore barese Riccardo Cucciolla, film premiato alla XXVI Mostra del Cinema di Venezia con

Piccon partorì l'idea di andare a girare a San Nicandro Garganico, in Provincia di Foggia, "L'antimiracolo" (1964). Un film etno-antropologico tra i più riusciti del genere, "condotto con uno stile mai visto prima" e che, nonostante, vincitore al Festival di Venezia del 1965 del "Leone San Marco", uscì male nelle sale (a fine agosto) e venne letteralmente massacrato dalla censura, la quale si accanì contro non tanto per qualche scena di castissimo nudo, ma in quanto la pellicola stagliava sullo schermo una realtà in controcorrente coi fasti del boom economico

targa Leone di San Marco. Per concludere pare corretto inserire una nota relativa a due grandi centri della provincia di Foggia più volte coinvolti nella lavorazione di film, per citare i primi set allestiti. Lucera. Già nel 1923 Gennaro Jovine gira interamente a Lucera il film muto dal titolo «Maria ...vieni a Marcello», una commedia prodotta dalla Garganica Film, società con sede nello stesso Comune, con l'attore napoletano Gennarino Sebastiani e con Liana Vittori. Un reportage nel 1976 de "Il Panorama Cinematografico" sul set de «Il Soldato di ventura», ispirato alla Disfida di Barletta e girato nella Fortezza Normanna di Lucera da Pasquale Festa Campanile, contiene una intervista al regista ed a Bud Spencer nel ruolo di Ettore Fieramosca, al fianco di Philippe Leroy. Cerignola. Il primo film girato è nel 1958 «Gambe d'oro», commedia musicale di Turi Vasile con Totò, prodotto per la Titanus. Le scene mostrano lo stadio, la Cattedrale, il nuovo Cinema Corso (tuttora funzionante), una casa vinicola e le strade della Cittadina. La colonna sonora, con musiche di Lelio Luttazzi, è "Questo è il fascino del football". Una parte è riservata a Jimmy il Fenomeno, attore nativo di Lucera. Tantissimi film saranno girati a Foggia e provincia negli anni seguenti, soprattutto a partire dal 2007, con la Fondazione Apulia Film Commission.

Adriano Silvestri

Nota: Il testo comprende elementi tratti dalle Pagine Wikipedia, tutte compilate dal sottoscritto, e dedicate ai film: «Maria ...vieni a Marcello» (aperta il 19 Luglio 2009); «L'intrusa» (28 Luglio 2009), «Il figlio dell'Uomo» (23 Ottobre 2011); «Manfredonia, Southern Italy» (18 Aprile 2012) e «La morte civile» (19 Aprile 2012).

Film e libri in transito

Gli appassionati di cinema sono anche dei buoni lettori di libri? Libri in transito al cineclub FICC di Almese. Una esperienza da imitare

Alberto E. Calosso

Con il mese di maggio si conclude la seconda stagione del cineclub di Almese, in provincia di Torino con dei risultati molto interessanti. Il primo è che il numero di abbonati, arrivati a un centinaio nella stagione 2013/14, è quasi triplicato, il secondo è che la trovata dei "Libri in transito" è diventata una realtà consolidata. La nascita di questa iniziativa è stata del tutto casuale. Un anno fa, una nostra abbonata del cineclub, mentre entra in sala, ci chiede il permesso di mettere dei libri in omaggio sul tavolino dove teniamo le nostre cartelline con le schede dei film. D'istinto diciamo di sì senza chiedere di cosa si tratti; alla fine della proiezione film la signora in questione ci spiega di essere la bibliotecaria del comune di Almese e di volere regalare ai nostri abbonati qualche libro per due motivi: il primo riguarda la scarsa frequenza della biblioteca e il secondo come sia inutile, in tale situazione, tenere addirittura due o più copie di uno stesso libro sugli scaffali. Dalla settimana seguente, la gente ha cominciato a chiederci perché stessimo facendo una iniziativa simile e noi abbiano pensato di inventare un regolamento che spiegasse la nostra proposta. Abbiamo, quindi, esposto dei cartelli con queste parole: Al Magnetto prima e dopo il cinema scambio d'idee anche con i libri

LIBRI IN TRANSITO

Il cineclub partecipa e sostiene questa iniziativa in collaborazione con la biblioteca di Almese. Il regolamento è ispirato alla massima libertà:

1. si può prendere un libro senza alcuna formalità
2. si può tenerlo oppure riportarlo dopo averlo letto
3. si possono portare dei libri per contribuire allo scambio di idee

In quel momento non potevamo immaginare che la proposta avrebbe funzionato così bene, da non richiedere alcun altro intervento da parte nostra; i libri aumentano in modo spontaneo e sono gli stessi lettori che, oltre a partecipare agli scambi, si consigliano tra loro nella scelta di titoli e di autori. Un fatto molto divertente è successo poche sere fa: stavo parlando con un'amica giornalista, che è anche una divoratrice di libri, prendendola amichevolmente in giro perché aveva sì portato due suoi libri da aggiungere al tavolo, ma ne aveva anche presi quattro. Una spettatrice attenta alla nostra conversazione è intervenuta dicendo "non si deve fare così, pensi un po' se tutti facessero come lei. Vede, anch'io ho preso un libro, ma quello ritirato l'altra volta l'ho già riportato!". Ho subito cercato di spiegare che si trattava di un piccolo scherzo tra amici, senza però riuscire a convincerla del tutto. Ormai, Il tavolo, non più abbastanza grande per contenere tutti i libri, è diventato il punto intorno al quale, prima e dopo i film, i nostri abbonati si fermano a chiacchierare di letteratura e di cinema. Così, insieme all'occasione di vedere un buon film è cresciuta la voglia di scambiare opinioni tra persone le quali

L'ingresso alla sala del cinema di Almese con libri in transito esposti

prima si conoscevano solo di vista. Insomma la voglia di parlare di libri e di cinema sta conquistando sempre più spazio, noi partecipiamo attivamente a questi scambi di idee e scopriamo una miriade di situazioni curiose sui gusti dei nostri abbonati.

L'interno della sala cinematografica dell'Associazione 35 mm sempre gremita

Alberto E. Calosso

Associazione 35mm

Festival

Sardinia Film Festival news

Risponde il direttore artistico Carlo Dessì

Grazia Brundu

È partito il conto alla rovescia per il Sardinia Film Festival 2015, che, come gli anni scorsi, arriva a Sassari nell'ultima settimana di giugno: dal 21 al 27. Questa volta, però, si tratta di un'edizione davvero speciale, perché coincide con i primi dieci anni di vita della manifestazione ideata dal Cineclub Sassari nell'ormai lontano 2006. Il direttore artistico Carlo Dessì, super-impegnato con i preparativi delle ultime settimane, ha trovato il tempo di raccontare ai lettori di **Diari di Cineclub** le novità di quest'anno e di tracciare un bilancio.

Carlo Dessì, il direttore artistico della X edizione del SFF e presidente del Cineclub Sassari organizzatore del Festival

Dove spegnerete le dieci candeline di questa edizione?

In uno dei posti più affascinanti di Sassari, il parco di Monserrato, che la sera del 21, in coincidenza con il solstizio d'estate, diventerà un fondale magico per il nostro compleanno.

E cosa avete organizzato per i festeggiamenti?

Prima di tutto abbiamo deciso di condividerli con un'altra associazione culturale molto amata dal pubblico, non solo sardo: l'Orchestra Jazz della Sardegna, che a giugno compie 25 anni e sarà diretta per l'occasione dal maestro Marco Tiso. L'evento si intitola "Jazz a Cinecittà" ed è un omaggio ai grandi registi della commedia all'italiana, come Mario Monicelli, Dino Risi, Alberto Sordi e agli straordinari musicisti che realizzarono le musiche dei loro capolavori: Piero Piccioni, Armando Trovajoli, Riz Ortolani.

Dal 22 si rientra nella sede storica del Quadrilatero. Quanti cortometraggi sono arrivati e qual è il calendario delle proiezioni?

Ormai siamo abituati ai grandi numeri e anche questa volta sono arrivati oltre 900 corti, tra i quali ne abbiamo selezionato 60. Li presenteremo al pubblico, dal 22 al 27 giugno, nella nostra sede storica, il Polo Didattico "Il Quadrilatero" di viale Mancini, con proiezioni pomeridiane (nelle aule) e serali (nel cortile).

Il parco di Monserrato, l'area verde di Sassari, si estende su un'area di circa 6 ettari. Sarà questa la location dell'inaugurazione della X Edizione del SFF con la magica Orchestra Jazz della Sardegna

La sede storica del SardiniaFF, il Quadrilatero dell'Università di Sassari in Viale Pasquale Mancini, molto seguito da studenti e cittadini della città ma anche provenienti da tutte le zone della Sardegna e autori dei film in concorso provenienti da ogni parte del mondo

Prima di passare ai dettagli, raccontiamo come è nato il Sardinia Film Festival.

Il SFF, che adesso compie 10 anni, è nato a sua volta per festeggiare un compleanno: il mezzo secolo del Cineclub Sassari, fondato nel dopoguerra da "registi-pionieri" come Nando Scanu, Bruno Ricci, Silvio Bredo, Pinuccio Fara, Arturo Usai, Aldo Widmar, Domenico Arru, Benito Castangia. Era un gruppo che aderiva al Neorealismo e realizzava, su pellicole 16 millimetri, brevi film girati per le strade di Sassari e Alghero, oppure ambientati nelle campagne, tra i pastori, o impegnati in un'indagine sociale del banditismo. Un gruppo con un'esperienza enorme che ci ha trasmesso la passione necessaria ad iniziare un progetto ambizioso come il Sardinia Film Festival.

Cosa ha regalato il festival alla città di Sassari?

Credo che abbia regalato uno sguardo più ampio sul mondo. In una città che, negli ultimi 10 anni, ha visto ridursi sempre più l'offerta cinematografica, con la chiusura progressiva delle sale, il SFF è stato ed è una finestra aperta sulle varie cinematografie europee e mondiali. Soprattutto per quanto riguarda gli autori più giovani. E poi ha contribuito ad allenare il pubblico a guardare i film in lingua originale. All'inizio può sembrare faticoso ma, come sa bene chi ci segue, l'emozione di ascoltare la vera voce degli attori è impagabile.

Il festival ha contribuito anche a sdoganare il valore dei cortometraggi?

Credo proprio di sì. In dieci anni sono costantemente aumentati gli appassionati del genere, felici di vedere nello stesso giorno tanti film, piccoli solo nella durata ma spesso intriganti e ben costruiti come i lungometraggi.

Veniamo all'edizione 2015: che novità ci sono?

Ce ne sono tante, ma quella che ci rende particolarmente felici è un meeting di tre giorni di giovani film maker europei sotto i trent'anni,

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

che arriveranno a Sassari dalle principali scuole di cinematografia delle loro nazioni. Il meeting è stato fortemente voluto dal Comune di Sassari e dalla Fondazione Sardegna Film Commission.

Cosa avete preparato per loro?

Abbiamo pensato a un programma piuttosto intenso. Si va dalle proiezioni incrociate di film delle varie scuole agli aperitivi serali con il pubblico. Ma soprattutto è in agenda un incontro con un gruppo di buyers di importanti network europei che arriveranno al festival per scegliere alcuni cortometraggi da acquistare, e per svelare quali sono gli "ingredienti" che rendono commercialmente appetibile un film.

E poi?

Negli stessi giorni avremo ospiti alcuni tecnici e responsabili di Arri Italia, con cui abbiamo stretto una partnership, e i film maker potranno provare le nuove cineprese e i sistemi di illuminazione a basso consumo energetico.

Quindi i giovani autori verranno qui per "lavorare". Niente svago per loro?

Certo che sì, abbiamo pensato anche a quello: l'ultimo giorno del festival li porteremo a visitare posti suggestivi del Nord Ovest della Sardegna, ideali anche come set cinematografici. Chissà che qualcuno di loro non decida di girare un film.

Altre novità?

Voglio ricordarne almeno altre due. La prima è la sezione "Back to the land", che in linea con Expo 2015 (uno dei nostri patrocinatori) raccoglie film che parlano di salvaguardia dell'ambiente e utilizzo responsabile delle risorse. E poi un premio per gli esordienti, intitolato a Federico Lubino, un promettente film maker sassarese, purtroppo scomparso nel 2012.

A proposito di giovani: quali, tra i filmmaker sardi visti al SFF, sono conosciuti anche fuori dall'isola?

Sono tanti, ma per fare solo qualche nome mi limito a citare Bonifacio Angius, che con "Perfidia" è stato l'unico italiano selezionato a Locarno; Joe Bastardi, vincitore del Premio Basaglia al Festival del Valdarno Cinema Fedic; Paolo Bandinu, che adesso lavora a Berlino, e che ha regalato al SFF una bellissima sigla; Michela Anedda, che ha frequentato un master all'Edimburgh College of art in Scozia, realizzando la splendida animazione Cogas vincitrice al SFF 2014.

Quale immagine le viene in mente, pensando al Sardinia Film Festival?

Mi viene in mente una rete: una rete di collaborazioni che si sviluppa a livello locale e internazionale.

Partiamo dal primo

Mi riferisco alla collaborazione con gli studenti e i docenti dell'Università e dell'Accademia, che ci hanno aiutato a tradurre i sottotitoli dei film e che realizzeranno servizi tv e interviste, oltre a formare delle giurie speciali. E poi la collaborazione con i comuni di Villanova Monteleone e Bosa, che a luglio e ad agosto ospiteranno due sezioni distaccate del festival, dedicate, rispettivamente, al documentario e all'animazione.

E a livello internazionale?

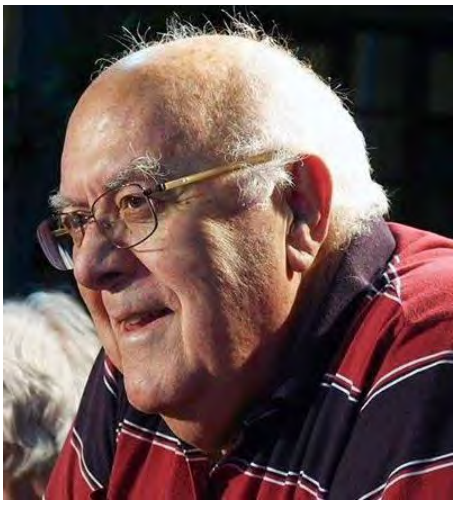
Il SFF si è scoperto una vocazione da globe trotter che lo sta portando in giro per l'Europa a stringere partnership con scuole di cinematografia e festival di corti. Si sta sviluppando una rete europea, sancita anche dal patrocinio della Farnesina, nuovo patrocinatore del festival, che va ad aggiungersi alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e al Mibact.

Quali sono i vostri partner europei?

La prima maglia della nostra rete di contatti è stata, lo scorso febbraio, la Baltic Film and Media School di Tallin. Poi, a maggio, siamo stati al Corona Fastnet Short Film Festival di Cork in Irlanda e all'inizio di giugno al Fike di Evora in Portogallo. Le prossime tappe sono il Psarokakolo di Atene a luglio e l'Edinburgh Short Film Festival in Scozia a novembre. In ciascun festival abbiamo portato una selezione di film del SFF, e in questa edizione ospiteremo film e rappresentanti di ciascun festival partner.

Chi vuole ringraziare per il successo di questi primi dieci anni?

Prima di tutto i volontari che si sono alternati in vari ruoli in tutti questi anni. Poi voglio dire grazie al presidente Angelo Tantaro, che ha ben rappresentato il festival negli ambienti istituzionali, e soprattutto a Nando Scanu, socio fondatore e vero cuore pulsante del Cineclub Sassari, che con la sua pazienza e il suo continuo e fattivo contributo ha reso possibile fin dalla prima edizione questa splendida manifestazione.



Nando Scanu

"*Cogas* – racconta Michela Anedda – *è un corto di animazione stop motion. E' una favola dark nella quale vengono uniti gli elementi fantastici tipici della tradizione sarda, con un approccio più misterioso e oscuro.*" Questa animazione ha vinto al SFF 2014.

Intervista raccolta da

Grazia Brundu

Sardinia Film Festival
Organizzato da
Cineclub Sassari #cineclubss
Via Bellini, 7 – 07100 Sassari
www.sardiniafilmfestival.it
Luogo del Festival "Quadrilatero" Università di Sassari Viale Mancini

Direttore Artistico Carlo Dessì
Presidente Angelo Tantaro

Sardinia Film Festival è un evento di eccellenza ed è supportato da **Diari di Cineclub**
@diaricineclub

cineclub sassari

FICC Federazione Italiana dei Circoli del Cinema

Sassari, X International Short Film Award, 21/27 giugno
Villanova M.L., III Premio DOC Italia, 20/22 agosto
Bosa, I Premio Animazione, 4/6 settembre
inoltre da febbraio a settembre
a Cagliari, Nuoro, Oristano
Tallinn (Estonia), Edimburgo (Scozia), Cork (Irlanda)
Evora (Portogallo), Atene (Grecia)
prime visioni, incontri, dibattiti, laboratori
concerti per festeggiare dieci anni
di cinema internazionale in Sardegna e in Europa

Sardinia film festival 2015

#cineclubss
sardiniafilmfestival
sardiniafilmfestival.it

UNESCO – Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura
Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO
Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo
Farnesina – Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale
Con il Patrocinio di EXPO MILANO 2015 – Nutrire il pianeta, energia per la vita
Regione Autònoma de Sardigna – Regione Autonoma della Sardegna
Presidente del Consiglio della Regione Sardegna
SARDEGNA
Fondazione Sardegna Film Commission
Fondazione Banco di Sardegna
Comune di Sassari
Comune di Villanova Monteleone
Comune di Bosa
Università degli Studi di Sassari
Accademia di Belle Arti Mario Sironi
Sella & Mosca
Renault – Citroën – confalonieri
BSFF
Athens International Short Film Festival – Psaro Kokalo
Fastnet Short Film Festival
FIKKE Life is Short
Università degli Studi di Sassari – Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali
Università degli Studi di Sassari – Dipartimento di Giurisprudenza
Università degli Studi di Sassari – Dipartimento di Scienze Politiche
coordinamento Servizi Bibliotecari
Associazione Blue Note Orchestra
Camera di Commercio Sassari
Nastri d'Argento
Aeroporto di Alghero Sogeaal
Sistema Turistico Villanova Monteleone
Museo del Vino – Enoteca Regionale della Sardegna – ...a Berchidda tra passato e futuro
Nuovo Circolo del Cinema
F.I.C.C. Federazione Italiana Circoli del Cinema – Centro Regionale Sardegna
Cine Club Roma
Diari di Cineclub
Cine Club Sorso
Hotel Grazia Deledda Sassari
Hotel Leonardo da Vinci
Hotel Vittorio Emanuele

YouTube Party #9

World's Best Nek Nomination - Zapped With Cattle Prod

Visualizzazioni - 34.717 (link)

Massimo Spiga

La trama - Un ventenne versa una pluralità di superalcolici (incluso uno di moonshine, ovvero frutto di una distillazione illegale) in una serie di bicchierini. Si toglie la canottiera. Inizia a bere gli shot, uno per uno. I drink del ragazzo sono intervallati da scosse elettriche, somministrate con un pungolo per il bestiame da un suo volenteroso amico. È bene notare come alcune delle scosse siano inflitte in prossimità del cuore, e potrebbero causare la morte istantanea del protagonista. Analogamente al moonshine, il video è una distillazione illegale de "Il disagio della civiltà" di Sigmund Freud e la sua visione non è consigliata a chiunque abbia una qualche simpatia per l'homo sapiens sapiens.

L'esegesi - Questo video è stato scelto non per le sue caratteristiche individuali, ma come rappresentante di un "genere" che vanta decine di migliaia di esemplari e ha totalizzato milioni di visualizzazioni. La pratica del NekNominate è nata in Australia nel 2014 e si è presto diffusa in tutto il mondo. In sintesi, consiste nell'architettare una bravata a sfondo alcolico estrema e potenzialmente letale, filmarla e caricarla su YouTube. Niente di nuovo, in realtà, se non per il fatto che questo genere di iniziative, in passato, non era destinata ad un mezzo di comunicazione di massa. Ciò che è stato fatto in nome del NekNominate coinvolge una sorprendente varietà di animali e di fluidi organici ed è troppo raccapricciante per essere descritto in questa sede. Ai fini di questo breve articolo, sia sufficiente sottolineare come questa pratica abbia traghettato nella realtà la celebre frase di Kurt Vonnegut («Se muori in modo orribile davanti ad una telecamera, non sarai morto invano: ci avrai intrattenuto») e abbia fatto diminuire la popolazione planetaria di un numero ingente di unità, tipicamente molto giovani. Evochiamo la canea mediatica scatenata dal NekNominate, con tutta la sua carica paternalistica e patetica (com'è facile aspettarsi, incentrata su «I giovani non hanno più valori» / «Vuoto edonismo» / «Sono stupidi» / «Mandiamoli in miniera» e via discorrendo) per metterla subito da parte, perché le bastonature di carattere etico sono vuoto onanismo intellettuale. Cerchiamo di empatizzare e comprendere chi rischia la propria vita per un pugno di like sui social network. Prima di tutto, possiamo apprezzare come il NekNominate, inteso come fenomeno artistico (per quanto "involontario"), metta in luce il disagio della società più di quanto possano farlo gran parte dei romanzi e dei film contemporanei: viviamo in

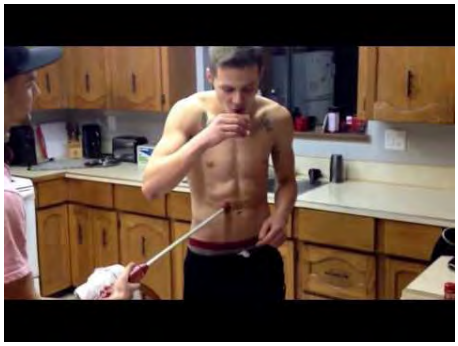


Foto dal video

un modello economico-mediatico il cui prodotto principale, nonché collante, è la disperazione. In secondo luogo, rievochiamo lo studio sociologico effettuato l'anno scorso dal Prince's Trust, da cui risulta che 750.000 giovani inglesi affermano di «non avere alcuna ragione per vivere». Messi in correlazione, questi due fatti evidenziano un'interessante stato di cose: se la generazione dei baby boomer è stata un'incarnazione dell'Ultimo Uomo nietzschiano (morto l'Ideale, si è dedicata ad accaparrare roba e piaceri, vivendo nel terrore di perderli), qui ci troviamo davanti a un modello antropologico diverso. Per il primo, è necessaria una struttura economica di tipo industriale e l'identificazione del senso della vita con il guadagno, mentre il secondo è frutto del capitalismo finanziario, in cui questo nesso è in larga parte spezzato o irrealizzabile (da "The Wolf of Wall Street": «[La finanza] è polvere delle fate. Non esiste, non è mai atterrata, non è materia, non fa parte della tavola degli elementi… non è fottutamente reale» e tutto ciò che ne consegue). Per motivi del tutto estranei alle sue scelte, chi pratica il NekNominate non produce, non vende, non guadagna, non crea, non ha un ruolo, non mira alla promozione sociale, non ha nulla da perdere. È reputato "inutile". È un martire della società dello spettacolo, ma in realtà non ne fa parte, come i suoi omologhi monastici nel medioevo. È l'inconsapevole reazione all'homo oeconomicus e il trionfo completo del nichilismo. Al contrario dei punk tradizionali, è scevro da un radicalismo politico strutturato e non potrà mai superare questa "fase" per poi accettare un posto di lavoro in un ufficio, fare un paio di figli, comprarsi un'auto ed entrare in società. Queste persone non sono strani individui ai margini: sono l'esemplificazione più limpida della nuova normalità. Dovremo venire a patti con l'agghiacciante evidenza che una generazione senza speranza è una generazione senza paura.

Il pubblico - I commenti degli spettatori riecheggiano il dibattito mediatico sul tema senza l'ovattato filtro del politicamente corretto, ovvero si configurano come una sfacciata mostra delle atrocità. Un'ampia maggioranza augura la morte del protagonista, o si diverte per le sue sofferenze. Alcuni reputano che la sua performance non sia stata abbastanza estrema. Altri si lamentano per la scarsa qualità tecnica delle riprese, oppure, in maniera del tutto inesplicabile, criticano il ragazzo per il suo aspetto. In conclusione, le reazioni degli spettatori mi inducono a pensare che, oltre agli interessanti dibattiti sui gattini o sull'ultima boutade del politico di turno, dovremmo ricominciare a parlare della vita e della morte.

Massimo Spiga

Poetiche

A PPP trent'anni dopo

C'era nella tua voce quieta, querula,
anche quando parlavi di Ninetto
o di tua madre santa smemorata,
il grido trattenuto, il dispiacere
di chi ha lasciato (o soltanto sognato)
il giardino-recinto
dove ciascuno accoglie e dona amore.
C'era in quel grido il Cristo, il Corsaro,
Centauro che ammaestra scalpitando,
il demone che atterrisce e che invade
fin dentro la speranza e il desiderio,
ma c'era ancora il ragazzo che attende
alle porte del mondo
e accarezza la morte e la chiama
come la sola uscita sicura.
C'era in quel grido questo restare
- dopo la rabbia, dopo la tristezza -
che conosce e patisce
seguitando a cercare.

Elio Pecora

Un debito da pagare. La musica nel cinema di Martin Scorsese: I casi di "The Last Waltz" e "Shine A Light"

Pierfrancesco Bigazzi

... era davvero come trasportare nei film gesti e avvenimenti della mia stessa vita, quasi volessi interpretarla per farne una storia. E avevo la sensazione che quelle canzoni mi ispiravano a realizzare tutto questo. Mi permettevano di farne un film, mi indicavano un modo per trasferire quelle storie in un film. Confesso che il mio debito è incalcolabile. Martin Scorsese

Esiste una colonna sonora che fa parte della nostra vita. L'ascoltiamo tutti i giorni, spesso non ci facciamo caso, ma può accompagnare una passeggiata, come fosse un lungo piano sequenza, o una corsa, con ansimi e scatti, un ritmo serrato del montaggio. O può essere di sottofondo a una discussione, o a un caffè preso in compagnia di amici, lasciando spazio alle parole. La musica che ci accompagna viene da una radio in un bar, da un computer collegato alla rete o da una macchina di passaggio. Uno spot in televisione che si confonde con il silenzio. Oppure musicisti che in strada intonano canzoni popolari, o perfino brani da Mozart o Bach. Un musicista zigano che suona il proprio antico violino. La nostra colonna sonora personale è formata anche dal rumore del tram, il chiacchiericcio sotto casa, l'urlo di un bambino. Tutto crea una sonorità che trascina le immagini delle nostre giornate. Può venire da un paio di cuffie nelle orecchie. Un disco e un film. Tutto può fare da colonna sonora. Trasportarti lungo le vie, su per le scale di un qualsiasi hotel, oppure in un qualsiasi paesino di montagna. In lunghi o brevi viaggi. Sulla spiaggia, con il sole e il patino. Prima di andare a letto. La musica, e tutto quello che ne fa parte, si crea durante il passare delle ore della nostra vita, come un enorme mosaico, e molto spesso ne delinea la regia e la caratterizzazione dei personaggi. Crea la sceneggiatura della nostra esistenza, scena per scena. Era proprio quello che succedeva anche al giovane Martin, rinnegato in casa per colpa della sua piccola stazza, ma soprattutto a causa dell'asma che lo abbatteva durante la notte, e che lo perseguiterà per molti anni. Malattie, disturbi fisici, che condizionano il passare dei giorni. La vita di uomo e la sua arte. Una malattia che solo una donna "magica", dopo molti anni, è riuscita a risolvere. Una cura sciamanica. Una mano sul petto, il calore e successivamente i sonni più tranquilli. Riti che ritornano, che stabilizzano punti fondamentali della propria storia. La storia di Martin Scorsese, uno dei più prestigiosi e importanti registi del cinema contemporaneo. Il rock del cinema hollywoodiano. Film pieni di dinamismo e movimento, di musica. Inquadrature e montaggi sono assolutamente strutturati come assoli di chitarra o rullate di batteria. Scorsese si è fatto completamente trasportare da quella musica che proveniva dalle strade, dai quartieri prima del Queens e successivamente di Manhattan e di Little Italy. Un ragazzo emarginato dalla vita di quartiere ma osservatore speciale di quello che accadeva. La povertà diffusa, le controversie con il proprietario di casa, le faide in strada, le gang. La musica entrava in casa e riempiva le stanze, e poi c'erano i vinili del padre, Luciano, che a sua volta erano stati tramandati da suo padre. Il nonno di Martin, emigrante, proveniente dalla provincia di Palermo. Le origini, italiane. Osservava e ascoltava i colori e i profumi

Martin Scorsese disegnato dal maestro Pierfrancesco Uva

di quella che era la più famosa strada di Little Italy. Elizabeth Street. Una delle vie principali. E lì, proprio la musica di quei muri, di quelle strade, era la sua colonna sonora, o comunque una gran parte dei suoni che riempivano la sua vita. Poi c'era il cinema. L'altra sua passione, insieme a un forte atteggiamento religioso. I riti. L'importanza dei riti. Sono regole. Le regole fanno parte della vita, e soprattutto della vita nel quartiere. Non si può rinunciare ai riti. Come quelli della messa. O addirittura andare con il padre, con cui non parlava molto, al cinema. Lì, alla messa e al cinema, due luoghi sacri, silenziosi, era veramente libero e a suo agio. *"Andando al cinema, cercava l'evasione da una realtà ben diversa: e i melodrammi sullo schermo erano molto meno minacciosi della dura realtà, che da ragazzo asmatico, incontrava nella vita di tutti i giorni."* Luoghi e riti talmente importanti da farlo studiare addirittura per diventare prete, per poi finire, invece, a studiare cinema. La vita religiosa non aveva i giusti ritmi: *"Tra l'altro Scorsese è un animale notturno, e lo è sempre stato; da ragazzo, la sua carriera di chierichetto venne troncata dalla sua incapacità di alzarsi per la messa delle sette del mattino."* Fin da subito nei primi progetti, nei primi film, si traggono le conclusioni di quello che sarà il progetto di vita e di lavoro del cineasta Scorsese. Il sangue, l'uomo, la sua forza, la fede, le sue origini e le sue paure di morire. Il cinema contribuisce a dissuaderlo dalle prospettive giovanili delinquenziali o sacerdotali, ma rimarrà sempre attratto da queste due possibilità mancate e le racconterà in tutti i suoi film. E la musica continua a essere il suo tramite, la sua scossa, la sua energia. Scorsese continua a lavorare su opere che lo attirano visceralmente. I suoi film testimoniano l'esigenza, quasi maniacale, di conciliare il cinema indipendente con la Hollywood che conta. Personaggi ossessivamente esistenzialisti, sofferenti, disadattati. Poveri cristi o diavoli tentatori. Il regista si mette sempre in discussione e nel suo cinema emerge l'esigenza di individuare nuove soluzioni, nuovi linguaggi, nuove letture della società e della vita. I movimenti della macchina da presa funzionano come un riflesso emotivo. Le sempre più rapide dissolvenze incrociate, gli stacchi improvvisi, si intrecciano con il ritmo della musica, che agisce come filtro nella percezione logica e temporale, come una sequenza di fratture psicologiche. Un ritmo che rimane impresso. Traumi rispetto al normale decorso narrativo che creano un'attrazione estremamente meticolosa. Si potrebbe dire, in sintesi, che l'arte di Scorsese è il montaggio. Un processo creativo che ha nella musica la sua fonte ispiratrice. Scorsese crede molto nei suoi personaggi e continua a esserne affascinato. Resta sempre più attratto da strani personaggi. Combattenti. Spericolati. Ossessivi. Irrequieti. Fatti da codici d'onore, rituali e segni, che spesso provano rabbia e frustrazione immense nei confronti del proprio ambiente. Eroi esistenzialisti. Out. Con i loro momenti di gloria. Gloria eterna. Personaggi pieni di sentimenti. E rimarrà affascinato dagli spazi chiusi e competitivi: un ring, una tela o una tavola da biliardo, un palcoscenico. Spazi che li rinchiuderanno e, allo stesso tempo, li sosterranno. "The Last Waltz" e "Shine A Light", realizzati a trent'anni di distanza l'uno dall'altro, focalizzati da punti di vista diversi, proposti da situazioni esterne all'agenda artistica del regista (ma gestiti sempre con l'indipendenza del vero artista), sono due documentari che narrano due concerti, con storie lontane e diverse fra di sé, ma – nella loro peculiarità rispetto alla filmografia del regista italo-americano - sono due opere paradigmatiche della poetica cinematografica di Martin Scorsese e del suo incondizionato amore per la musica. Le parole profonde di Robbie Robertson rumoreggiano per tutto il film. Lo sguardo basso e malinconico: *"La tournée è stata la nostra scuola di sopravvivenza – La vita in tournée è costata cara a molti dei grandi – E' una vita maledettamente impossibile – Questo è l'inizio dell'inizio della fine dell'inizio"*. Il suo è come se fosse un elogio funebre. Si celebrava e si consumava l'addio di una lunga carriera orchestrale positivo spirito che ha tenuto insieme per sedici anni la band.

segue a pag. 14

Nata la scuola popolare di poesia nel quartiere periferico cagliaritano di Is Mirrionis

L'impegno della Scuola popolare di poesia è quello di contribuire a rigenerare il tessuto sociale e culturale favorendo coesione e tolleranza anche come concreto ed efficace presidio di legalità

Alessandro Macis

Voglio comprenderti,
studierò il tuo
linguaggio.
Alexsandr Sergeevic
Puskin

In una calda serata cagliaritana d'inizio maggio, quasi estate, con un soffio di vento che diffonde per l'aria il profumo dei fiori di limone, ed Efisio martire santo compatrono della città si prepara a far ritorno nella sua chiesetta di Stampace, dopo la consueta passeggiata annuale, a Is Mirrionis, quartiere della periferia del mondo, viene tenuta a battesimo, muovendo i suoi primi passi, la neonata Scuola popolare di poesia. In una piccola sala, sede del circolo Me-Ti, associazione impegnata nel sociale e partner del progetto, lontana dai rumori del traffico, dai bar e dai negozi alla moda, il poeta e scrittore Gianni Mascia accompagnato dagli operatori culturali dell'associazione L'Alambicco e La macchina Cinema (Ficc), dall'attore regista Fausto Siddi e dai rappresentanti dello studio editoriale Typos, tutti compagni d'avventura, ha presentato ad un pubblico attento la sua creatura. Di questi tempi, in cui la gente ama cullarsi nei propri solipsismi, è bello vedere la sala piena, lo svilupparsi della discussione e la partecipazione attiva. La presentazione, in dissolvenza, si trasforma in racconto; il racconto fruga tra i ricordi e retrospettivamente fa riemergere frammenti di un passato remoto. Un flashback, il lungo corridoio di una scuola elementare illuminato da lampade al neon, l'odore di matite temperate, di inchiostro e sillabari. Un'aula le cui finestre danno su un cortile: la location è sempre Is Mirrionis, una classe con bambini che hanno famiglie e un vissuto problematico. In cattedra un poeta-maestro che cerca di sperimentare un metodo didattico creativo, impegnandosi a instillare in questi bambini cresciuti troppo in fretta, l'amore per la poesia e la scrittura. Le sue tasche sono gonfie di conchiglie che è andato a raccogliere in una spiaggetta del Villaggio pescatori. Le posa sulla cattedra: hanno forme e colori diversi. Ognuna ha una storia nascosta che aspetta solo di venir fuori ed essere narrata, dice il maestro. I piccoli scolari si impossessano delle conchiglie: c'è chi porta il guscio in prossimità dell'orecchio per ascoltare il rumore del mare che si frange sugli scogli o va ad accarezzare la battigia; chi, con la punta della lingua, ne sfiora la superficie gustando il sapore di sale. Sensazioni che stimolano la fantasia, aiutata dalla lettura delle poesie di Gianni Rodari. Sui fogli dei quaderni incominciano a prendere forma i primi versi: semplici, ingenui. Versi dedicati al sole, all'immensa distesa del mare, all'estate che rimanda al tempo delle vacanze, ai primi turbamenti dell'amore. Tutti partecipano, tranne uno scolaro che, solitario, si rifugia all'ultimo banco. E' un bambino difficile, con una famiglia sottoproletaria che vive ai margini. Non vuole saperne di partecipare al laboratorio di scrittura. Poi, una mattina, arriva a scuola, apre il quaderno e legge ad un esterrefatto maestro una poesia d'amore dedicata ad una compagna di classe. E' questo l'humus che a distanza di qualche lustro ha fatto germogliare la Scuola Popolare di poesia. Ritornando al presente, il laboratorio permanente di scrittura in versi, sarà ospitato in due luoghi simbolo: un quartiere popolare, Is Mirrionis, ad alta densità abitativa, e la sede dell'Associazione Sarda per l'attuazione della riforma psichiatrica, ospitata nell'ex manicomio di Villa Clara. Un'intrigante progetto culturale che vuole condividere la cultura poetica, coinvolgendo giovani e meno giovani, di etnie e lingue diverse, sardo compreso. Dove la parola, fantasmagoricamente, si trasfigura in catarsi, liberando energie e creando anticorpi che sprigionano la creatività molto spesso sopita. Facendo da argine alle devianze, alla solitudine, alla sofferenza psichica e alla dispersione scolastica. E' un progetto ambizioso, nato senza contributi pubblici, che muove i primi passi autonomamente, affiancato dalla rivista letteraria plurilingue Coloris de Limbas, diretta dal suo ispiratore Gianni Mascia. Avrà come compagni di viaggio grandi autori che della poesia hanno fatto un'inseparabile compagna di vita. Charles Baudelaire, Arthur Rimbaud, Sandro Penna, Giuseppe Ungaretti, Charles Bukowski, Alda Merini e tanti altri, con i loro versi immortali terranno accesa la fiammella della creatività, stimolando alla scrittura poetica i partecipanti ai seminari. Tra i tanti progetti che la Scuola popolare di poesia sta mettendo in cantiere, il laboratorio permanente linguistico è senza dubbio il più stimolante e impegnativo. Partendo da "Su gergu de Soparma", lo slang della mala cagliaritana che si parlava in certi ambienti fino a una quarantina di anni fa, la Scuola si propone di elaborare e codificare un glossario gergale, che attraverso un lavoro di ricerca sul campo raccolga, attraverso le testimonianze di chi ancora utilizza espressioni di quella parlata, l'argot che ancora si conserva. Con queste premesse la Scuola popolare di poesia può diventare un luogo in cui s'incontrano generazioni e culture altre che esaltino la ricchezza delle diversità, accompagnati, giusto per rimanere in tema, dai versi di Puskin: Voglio comprenderti,/ studierò il tuo oscuro linguaggio.

Cagliari via Mandrolisai, quartiere Is Mirrionis. Circolo Me-Ti, una delle sedi deputate ad ospitare la Scuola di poesia polare (foto di Patrizia Masala)

Cagliari, quartiere di Is Mirrionis, una delle zone perifiche a più alta densità abitativa e degradate della città (foto di Patrizia Masala)

Alessandro Macis

segue da pag. 12

Ma adesso c'è la fine: felicità di suonare ancora insieme e di farlo con il meglio della musica di quegli anni, ma disagio e nervosismo come una costante per tutto il concerto. La fine è

sempre dolorosa. In "The Last Waltz", ci fu una grande tensione, prima dell'apparizione di Bob Dylan sul palco. Non voleva esibirsi. Discusse con la band. Non era sua intenzione suonare. Scorsese lo seppe a distanza di anni che dietro le quinte era successo qualcosa di cui lui non era, in quel momento, a conoscenza. La fine è dolorosa per chiunque. Il mio è un modo di vedere la cosa, soltanto per sottolineare un fatto, non vuole essere un giudizio. E' una semplice constatazione. I Rolling Stones suonavano anche loro già ai tempi di "The Last Waltz" e per i trent'anni successivi hanno suonato e stanno suonando ancora. Adesso stanno suonando da ben cinquant'anni. "*È affascinante vedere questa strana forza, questa esaltazione quasi mistica, qualcosa di sciamanico, gli Stones creano un incantesimo*".
Parole di Martin Scorsese.
"Quello di The Band è un finale con la sua piena tristezza, quella di una band che finisce il suo percorso. Non credo che questo concerto sia una fine, la fine di un'epoca forse, ma non è la fine del rock". Sono le parole di Robertson a inizio film. Diciassette anni di tournée non sono pochi. Ma la cosa non riguarda quegli altri, gli Stones. Li ho visti sul palco. Ho avuto questa fortuna. Al Circo Massimo di Roma, giugno 2014. Quasi settantamila persone. Un caldo atroce. Lì, quei quattro, e la loro orchestra pop. Fondamentalmente come fossero i miei nonni e m'insegnassero il rock. Aveva ragione Robbie: quell'ultimo valzer fu la fine di un'epoca. Ma non quella del rock.
Parole mie.

Pierfrancesco Bigazzi

Toscano. Studente che studia, il giusto. Ma laureato. Autore di corti, esperimenti video, web series post- apocalittico ("Hydra the series" 2011/12); videoclip. Mastro luciaio teatrale tendenzialmente rock. E poi fa tante altre cose... come tutti d'altronde.

segue da pag. 1

di tutto il territorio. Dopo una prima fase di attività che in maniera naturale si sono tradotte all'esterno soprattutto in azioni di protesta e rivendicazione, in maniera altrettanto naturale, a un certo punto, Moviementu si è ritrovata nella necessità di rappresentare un interlocutore propositivo per le istituzioni, costituendosi così in vera e propria associazione, con un suo statuto e una precisa piattaforma di intenti da perseguire e della quale rendere partecipi gli organi di comunicazione e la politica. Il primo presidente, il regista Marco Antonio Pani, con il suo direttivo ha avviato proprio questo tipo di confronto, pur mantenendo (secondo la mia interpretazione) vari aspetti della passata fase movimentista; a succedergli sono stata io, nel settembre dello scorso anno, trovandomi ben presto con un direttivo molto ridotto nei numeri a causa di varie defezioni avvenute in corso d'opera. La linea che ci siamo dati è stata quella di dar credito, fino a prova contraria, alle istituzioni, con le quali abbiamo ritenuto necessario e doveroso dialogare in maniera propositiva. A metà marzo, con l'approvazione della Finanziaria 2015, abbiamo ottenuto dalla Regione Sardegna, anche grazie all'apporto di altri esponenti del settore, l'impegno in bilancio di quasi 3,5mln di euro, sulla base di motivazioni ufficiali attinte proprio dalla nostra piattaforma. Ora però la situazione è in un nuovo stallo: siamo quasi a fine maggio e i bandi non sono ancora usciti. Complice una certa frustrazione e sfiducia (dovuta anche alla mancata pubblicazione di bandi per lungometraggi dal 2010!), da un p aio di mesi in qua, all'interno dell'associazione, una crescente disaffezione dei soci si è manifestata con un progressivo venir meno delle presenze agli appuntamenti ufficiali: nulla di eclatante, piuttosto il sentore di una serpeggiante perplessità, troppo spesso reticente a palesarsi in argomenti di dissenso che potessero permettere una sintesi delle varie visioni e anime presenti tra gli associati. Sfiducia nella politica? – mi chiedevo. Sfiducia nel direttivo e nel presidente? Rivalutazione di metodi di scontro frontale con le istituzioni e mal sopportazione del dialogo aperto (seppure, a mio modo di vedere, assertivo e puntale nella sostanza delle istanze portate)? Difficile dirlo, ancora ora: ma ho personalmente ritenuto necessario, in questo scenario non ben definibile ma certamente manchevole della necessaria energia propulsiva, di presentare le mie dimissioni e, dopo sette mesi di incarico, di rassegnarle irrevocabilmente assieme al direttivo per dare ascolto e voce a quella che definirei una fisiologica crisi di identità: c'è chi vorrebbe ritrovare in Moviementu la compagine movimentista dei primi tempi, animata da una forza dal sapore spontaneo, un'onda d'urto che dia scossoni a una politica di cui diffida; c'è chi invece approva la prosecuzione del dialogo; c'è chi vorrebbe soprattutto un'organizzazione interna più dedita alla vita associativa, culturale, anche a tratti ricreativa. Tutto questo, ripeto, mi pare ben fisiologico visto che stiamo compiendo assieme un percorso: da che poco sapevamo uno dell'altro pur lavorando e operando nello stesso settore, ecco che il movimento è nato, è cresciuto, sono passati più di due anni e in ognuno di noi si fanno spazio idee frutto di un percorso evolutivo dato proprio dalla possibilità che ci siamo dati di riunirci, di darci uno statuto, una piattaforma e degli obiettivi. Personalmente, sono molto contenta di aver incoraggiato, con le dimissioni, l'apertura di questa fase di ufficiale rimessa in discussione. Nessuno di noi ormai, credo, potrebbe fare a meno della grande possibilità di scambi e condivisione di intenti chiamata Moviementu; credo sia un'esigenza che va ben oltre la disparità di visioni, e che saprà superarla. Per tutto questo, a fine mese ci riuniremo in un'assemblea generale che sono certa porterà nuova vita alla nostra associazione. A meno che – mi permetto un'ultima esortazione – non indulgeremo a quella subdola, vaga sfiducia cui lasciamo talvolta minare alla base tutto quanto siamo capaci di costruire; né a certi pur comprensibili moti di rabbia che, manifestati, possono anche placarci per qualche attimo, ma che ben poco costruiscono e poca ragione ci danno dell'essere esponenti di un settore portatore di cultura e quindi di grandi responsabilità.

Il regista Enrico Pau e la sceneggiatrice Antonia Iaccarino

"Implosion" Tutti a Bauladu - Oistano (vignetta di Marco Antonio Pani)

Antonia Iaccarino

segue da pag. 1

dalle produzioni non locali come luogo in cui girare ed esiste qui un importante movimento di registi, scenografi, attori". Senza per forza voler credere che si stesse riferendo direttamente a Moviementu Rete Cinema Sardegna, ma piuttosto, in senso lato, a tutta quella rete di persone che operano nella filiera cine audiovisiva sarda, una frase come questa, detta dalla massima autorità cittadina (e supportata da fatti concreti, come l'istituzione dei bandi "Filming Cagliari"), rappresenta per noi un risultato molto importante. Si parla finalmente, anche a livello istituzionale, di cinema come filiera. È esattamente il primo degli obiettivi che l'associazione si era posta fin dalla sua nascita. Fino a non molto tempo fa sembrava impossibile far capire che il cinema può essere una risorsa, che si tratta non di mera arte, cultura, o intrattenimento ma anche di lavoro, occupazione, ricchezza. E questo nonostante alcuni produttori, autori cinematografici e esponenti del mondo della cultura e dell'università sarda si fossero saputi unire per elaborare il testo di una legge (la legge regionale sul cinema) che già considerava il cinema una risorsa di primaria importanza sia dal punto di vista culturale che da quello economico e delle ricadute in termini d'immagine per la Sardegna. Una legge che ha costituito un passo fondamentale, nel vero senso della parola. Anzi, fondante. La rivista web Cinemecum, dedicata prioritariamente al cinema in Sardegna, ha saputo fare e fa da altoparlante ad autori, produttori e lavoratori (artisti e tecnici) del cinema sardo ormai da tanti anni ed ha avuto un ruolo importante nel considerare e far considerare il cinema in Sardegna e il cinema sardo una risorsa culturale ed economica importante. Quello che mancava, forse, era che in qualche modo venisse resa "visibile" e tangibile, agli occhi della politica e del comune cittadino, la filiera cine audiovisiva sarda, in quanto tale. Che questa si materializzasse sotto forma non più solo di singolo autore o produttore che si reca negli uffici a perorare la causa della propria futura opera, ma come piccola folla sotto un assessorato, come delegazione rappresentativa di una filiera presso gli uffici dei dirigenti, delle commissioni consiliari, degli assessori. C'era bisogno che la filiera si auto riconoscesse per poi raccontare una sua visione, le sue aspirazioni, i suoi progetti, le sue esigenze, facesse le sue giuste rimostranze attraverso articoli sui giornali, manifesti e spot nei cinema e sul web, incontri con il pubblico nei piccoli festival e in altre svariate occasioni. Questo è il lavoro che è stato fatto in questi due anni da Moviementu. Ora appare più chiaro a tutti che esiste una vera e propria filiera in cui operano tutti coloro che partecipano direttamente o indirettamente non solo alla realizzazione di film, corti, documentari, serie web, serie tv e quant'altro, ma anche gli esercenti cinematografici, coloro che si occupano di formazione, di critica, di informazione e promozione cinematografica. Si parla di centinaia di addetti, nell'isola. Il cammino però è ancora lungo e i passi da fare sono tanti. Alcune istanze, alcuni discorsi si sono imposti ma in linea generale c'è ancora molto, troppo da fare.Un recente incontro a Villa Muscas (presente il governatore della Regione Francesco Pigliaru, l'assessore alla Cultura Claudia Firino e lo stesso sindaco di Cagliari Massimo Zedda, fra gli altri) sul tema della prossima destinazione d'uso dell'ex Manifattura Tabacchi, ha reso evidente da un lato la volontà politica di includere il cinema nella prossima "Fabbrica della Creatività", dall'altra l'apparente assenza, per ora, di un'idea forte, decisa, e soprattutto realmente condivisa sul merito. Si parla genericamente, di associazioni, di Film Commission e di Cineporto (che già la precedente amministrazione dichiarava praticamente cosa fatta) ma non pare si tenga conto delle indicazioni date a più riprese dalla filiera in merito alle caratteristiche che un Cineporto in Sardegna dovrebbe avere per essere utile e funzionale al lavoro cinematografico e al suo sviluppo in una regione dalle caratteristiche geografiche così varie e accidentate. E meno ancora sembra si stia tenendo conto adeguatamente (se non, per ora, in linea teorica) del fatto che per fare i film, per programmare festival, rassegne, iniziative formative ci vuole solidità del finanziamento, continuità e puntualità. Con parole del collega e socio di Moviementu Paolo Zucca (l'autore de "L'Arbitro"), intervenuto a fine riunione: "qui si progettano cineporti mentre le barche stanno affondando una ad una per mancanza di gasolio". Dopo una trattativa estenuante di Moviementu e del resto del mondo del cinema sardo con le istituzioni regionali (e qui vengono i complimenti per il lavoro svolto in tal senso dal presidente di Moviementu Antonia Iaccarino e dal direttivo), i fondi in finanziaria per dare applicazione alla legge, finalmente, ci sono. Perché dunque ancora non si vede traccia dei bandi? "Perchè per fare i bandi dev'essere prima nominata la Consulta per il Cinema prevista dalla legge" ci risponde l'assessore Firino. E allora, su iniziativa proprio di Paolo Zucca, abbiamo presentato all'assessore una lista ampiamente condivisa di esponenti della filiera idonei e disponibili a far parte della Consulta. L'assessore dice che ne terrà conto e assicura che la Consulta verrà rapidamente nominata, che i bandi saranno pubblicati entro giugno e che entro settembre ci saranno gli esiti. Cosí forse l'anno venturo, disamistade permettendo, Jimmi della collina farà amicizia con Bakunín, i pastori sardi giocheranno a capo e croce coi minatori risaliti dal profondo, l'arbitro sarà di nuovo in serie A, i morti di Alos risorgeranno insieme a su Re, Sonetáula ballerà chissà quanti passi con l'accabadora e magari alla fine è proprio vero che tutto torna e tutto tornerà. E forse torneranno anche i benedetti bandi. Come si dice: meglio tardi che mai. Ora però, Sant'Efisio Glorioso, pensaci tu a fare che il tardi, anche quest'anno, non diventi mai. Se mi esaudisci, ti prometto un film.

Marco Antonio Pani in barberia (foto di Valentina Corona)

Marco Antonio Pani

Regista e socio di Moviementu Rete Cinema Sardegna

Al cinema

La regola del Kanun di "Vergine giurata"

Alba Rohrwacher protagonista dell'opera prima di Laura Bispuri

Michela Manente

Alba Rohrwacher (nel film Hana/Mark) in "Vergine giurata", 2015 diretto da Laura Bispuri

C'è una società, tanto arcaica andando indietro nel tempo quanto a noi geograficamente vicina (Albania settentrionale e Kosovo), che applica ancora l'antica legge medievale del Kanun, un codice severissimo basato sull'onore che, escludendo la donna dalle scelte in società e precludendole ogni diritto, le permette di "trasformarsi" in un uomo dopo aver fatto solenne giuramento di castità. Al centro dell'opera prima di Laura Bispuri c'è la scoperta del Kanun e c'è Alba Rohrwacher ("Le meraviglie", "Hungry Hearts", "Il racconto dei racconti"): voluta, ricercata, assolutamente necessaria al compimento del progetto. La regista romana è voluta partire dal romanzo omonimo della scrittrice albanese Elvira Dones (Feltrinelli editore, Milano, 2007), un libro scritto in lingua italiana e che in albanese porta il nome della protagonista, Hana. Nel romanzo, come nel film, si assiste a una scelta durissima compiuta da una donna: quella di rinunciare alla propria verginità, sacrificando la femminilità di nascita per essere libera, in un mondo maschilista dove ciò che conta è unicamente prerogativa dell'uomo. Dopo aver perduto entrambi i genitori la protagonista Hana è accolta nella famiglia dello "zio" montanaro Gjergi, dove trova una "mamma" premurosa e una "sorella" coetanea a cui rimarrà indissolubilmente legata, Lila. Mentre quest'ultima matura un'esigenza di libertà che la porterà alla fuga in Italia con il suo amato, Hana conquista o crede di conquistare la sua indipendenza imparando a pascolare le pecore, a cacciare e finendo per negare la propria natura di donna. Frequenta il circolo di Gjergi e si veste come lui, gira libera per i boschi indurendosi per poter essere rispettata come solo un uomo sa esserlo, con la sigaretta in bocca e il fucile in spalla. Per lei la metamorfosi appare l'unica via per sfuggire ad un destino segnato, forse a un matrimonio combinato come era stato per la sorella; la scelta dettata dall'istinto segnerà tutta la sua esistenza. Così per molti anni diventa Mark. Ma in un percorso a ritroso, dopo la morte degli zii adottivi, la protagonista sacrifica il proprio giuramento, per riscoprire poco a poco il proprio onore e per tornare ad essere se stessa. Lascia la sua terra, arriva in Italia e qui percorre un cammino che è un continuo e delicato attraversamento di due mondi diversi e lontani: Albania e Italia, passato e presente, maschile e femminile. In una Milano anonima incontra Lila e la sua famiglia. Sopporterà, ospite inattesa, di essere mal accolta nel piccolo appartamento della sorella e dalla sua figlia adolescente, moderna, irriverente, piena della forza che il fiore degli anni e la curiosità le conferiscono. Si trova un lavoro, poi un appartamento e incontra un uomo. Con Lila legge una lettera che la madre ha voluto scrivere alle due figlie prima della morte. Canta con lei nel locale dove si esibisce e recupera il rapporto con sua figlia adolescente. Lontana dal Kanun e dalle aspre montagne albanesi si riprende la sua identità riscoprendo il piacere di essere una donna. La storia di Hana sfugge all'interesse etnografico per divenire la vicenda di un corpo e anche di una mente che soffrono, di una sessualità negata e abbruttita sotto lo sguardo di montagne "fatte di occhi che osservano e proibiscono, di silenzi". Continuando il parallelismo con la letteratura, viene in mente il romanzo di Virginia Wolf "Orlando" in cui il protagonista, già androgino e refrattario alla società patriarcale tanto da rifiutare, da cortigiano, qualsiasi ipotesi di matrimonio, cambia improvvisamente sesso svegliandosi donna. Nel film della Bispuri, però, la metamorfosi è voluta quanto obbligata e il ritorno alla femminilità lento e travagliato. L'esordio della regista dei pluripremiati corti "Biondina" e "Passing time" è stato salutato da una serie di riconoscimenti anche internazionali (una nomination ai David di Donatello e il Premio Nora Ephron al Tribeca Film Festival) dopo essere stato presentato in anteprima alla Berlinale 2015 come unico film italiano in concorso. La regista romana ha girato "Vergine Giurata" tra l'Albania e Bolzano grazie a una co-produzione internazionale. Il film, lento e statico ma emozionante per la fotografia robusta sugli scorci di una natura severa, deve molto al carisma della protagonista e si perde un po' nel taglia e cuci degli intrecci sul piano temporale, rendendo talvolta difficile per lo spettatore la ricomposizione di fabula e intreccio. Altri due particolari sono da sottolineare: l'insistenza sul corpo di Hana ripresa da una telecamera a spalla con frequenti inquadrature da dietro la nuca e la musica solo a tratti e ripetuta con un evidente effetto straniante. Ma i piani temporali che si succedono (il prima che si interseca col dopo in una cronologia originale) e le metafore del dentro e fuori, del sotto e sopra sono le due note maggiormente caratterizzanti questo particolare esordio.

La regista Laura Bispuri

Laura e Alba sul set

Michela Manente

XXXIII Edizione Valdarno Cinema Fedic

FESTIVAL DEL CINEMA 2015, SAN GIOVANNI VALDARNO
VALDARNO CINEMA FEDIC

Acqua sotto i ponti

Sergio Sozzo

Ne scorre di acqua nel cinema di Franco Piavoli, scrosciano torrenti e gorgogliano fiumi immortalati nella loro placida trasparenza. La strada che da Arezzo porta a San Giovanni Valdarno, incrocia e sorpassa diversi torrenti e corsi d'acqua. Io che vengo dalle campagne infinite del meridione mi sorprendo sempre come un bambino, quando devo attraversare un ponte, e così il tragitto verso il Masaccio mi pareva già ogni mattina un racconto del festival colto nel suo svolgersi. Le manifestazioni di cinema somigliano ai posti che le ospitano, la sensazione che ti provoca una visione non è mai scevra dalle influenze del dove e come l'hai potuta affrontare. In questo il Valdarno Cinema Fedic è soprattutto la sua storia, il calore e la passione di chi la rinnova di anno in anno: chi come me è abituato alla disillusione e al cinismo sferzante che animano i corridoi dei posti di cinema si è lavato la faccia e il cuore in una sorgente fresca, zampillante e accogliente. Penso ai giovani premiati dalle giurie, incrociando i loro sguardi davanti ad una birra in piena notte senti quell'urgenza e quella determinazione del voler fare cinema, che è sempre una lezione benedetta. Fonti, cascate, ponti: Abel Ferrara è uno tsunami ma ti permette di surfare sulle onde della sua clamorosa capacità di pensiero d'artista, bisogna stare attenti per non perdere l'equilibrio, ma non è detto che anche finendo sottacqua il tuffo non possa essere purificante, e rinnovatore. Il suo

Franco Piavoli

imminente "Siberia", finanziato in crowdfunding, tiene meravigliosamente insieme tutte le coordinate del festival, a partire ovviamente dal Premio Marzocco a lui dedicato: l'utilizzo della dimensione "dal basso" accomuna Abel ai giovani videomakers come quelli passati in concorso, più avvezzi a queste dinamiche, e la formula è la stessa discussa in un interessante dibattito in coda alla proiezione del virtuoso "Io sto con la sposa". Ecco, proprio come fanno i ponti, quando un festival di cinema è venuto fuori bene, ti rendi conto che poi magicamente le cose si tengono tutte tra di loro, attraverso connessioni inaspettate, inconsapevoli, a volte inspiegabili. E quando esci dalla sala ti colpisce la presa di coscienza di stare trovandoti proprio nel posto giusto, proprio davanti a quello schermo lì, per quello che vale. Venerdì mattina entro in sala al Masaccio per rivedere un pezzo di "Educazione Affettiva", e mi ritrovo ad assistere ad un istante di una potenza viscerale infinita, con queste scolaresche chiassose e festanti che iniziano a battere le mani a tempo e a cantare in coro "Un senso" di Vasco Rossi, che si ascolta in coda al film. 400 bambini che ridonano al cinema la sua dimensione di esperienza condivisa, partecipata, inglobante e profondamente intima. Credo che alla fine il ponte più solido sia proprio questo qui. Le persone che fanno Valdarno Cinema Fedic lo sanno, è scritto nei loro sorrisi e nella loro disponibilità inesauribile. E molti del pubblico hanno do-

Abel Ferrara fotografato da Silvio Del Riccio che è fotografato da Blanket

vuto asciugare qualche lacrima, quando la voce di Vasco ha lasciato il posto al dibattito con i giovani delle elementari e medie, Se vi raccontano che non è vero, che non piangevano, sappiate che sono loro quelli che stanno mentendo.

Sergio Sozzo

Il primo premio

L'isola che c'era

Il documentario su "Scano Boa" continua a ottenere prestigiosi riconoscimenti. il regista rodigino Alberto Gambato vince il Premio Marzocco simbolo della Città di San Giovanni V.no, intitolato a Marino Borgogni, alla migliore Opera in assoluto "L'isola che c'era", inoltre si aggiudica anche il Premio speciale Amedeo Fabbri come miglior cortometraggio: per la maturità espressiva e per l'interesse della storia, raccontata con semplicità e con senso dello spettacolo nell'ambito della ricostruzione storica. Il racconto dell'autore e gli omaggi al presidente del circolo FICC di Adria Vittorio Sega, per averlo spronato all'opera

Alberto Gambato

Potrei dire semplicemente che è tutta "colpa" di Vittorio Sega. Se si può definire come "colpa" il legame meravigliosamente ossessivo con una storia del cinema polesano da sottrarre alle ingiurie del tempo, giorno dopo giorno, da 60 anni. Come una missione

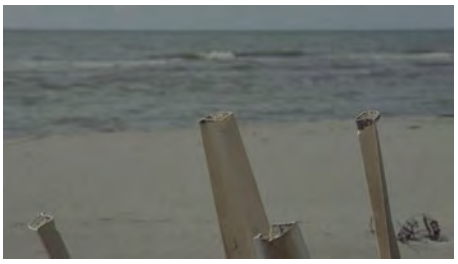
Da sx Lamberto Morelli e Vittorio Sega

senza una vera ricompensa. È "colpa" di Vittorio Sega – presidente del Circolo del Cinema di Adria aderente alla FICC – la telefonata con cui nell'aprile del 2013 mi chiede di intervistare Lamberto Morelli, di ritorno in Polesine da Roma (sua città adottiva) per il funerale del fratello Giancarlo. Quasi ogni rodigino conosce Giancarlo Morelli, una delle personalità pubbliche della mia città più importanti del '900, sindaco comunista del capoluogo nei

segue a pag. seguente

segue da pag. precedente

delicati giorni del 1951, in cui il fiume Po prima urla e poi si acquieta, lasciando il nostro territorio a fare i conti con una ricostruzione materiale da effettuare ed un esodo umano impossibile da evitare. Quasi nessun rodigino conosce Lamberto Morelli; nemmeno io, che durante le 2 ore di intervista lo scopro essere l'ultimo sopravvissuto di quella troupe (e del cast: interpretava il prete...) di autodidatti e pionieri del cinema polesano capitanati da Renato Dall'Ara, che nel 1954 pensarono con un cortometraggio di ricostruire un fatto di cronaca avvenuto pochi mesi prima nel profondo - ed allora misero - delta del Po. Durante un funerale in barca di un pescatore, nei dintorni dell'ultimo isolotto tra Po ed Adriatico



Una foto da "L'isola che c'era"

chiamato Scano Boa, era stata data alla luce una bambina. Fine ed inizio; ma il delta è fine od inizio? Ecco, sono partito da qui, quando ho pensato che cosa fare di questa intervista, dopo aver esaudito la consegna - o sarebbe meglio dire il desiderio - di Vittorio Sega. Lamberto Morelli torna a Roma, Vittorio Sega torna ad Adria per gli impegni del circolo FICC che sempre lo tengono impegnato. Io attendo

Foto ricordo con il vincitore: da sx Steve Della Casa, Marisa Borgogni, Stefano Beccastrini; Alberto Gambato, Valentina D'Amico, Simone Emiliani

qualche mese, poi la voce di Morelli mi obbliga a recuperare il corto del 1954. Con Vittorio ci troviamo davanti a due copie: la prima intonsa, la seconda marcata FEDIC, in basso a destra. Di chi sono i diritti del film? I contatti telefonici di FICC e FEDIC (e l'esperienza) di Sega sono provvidenziali, perché in breve tempo veniamo a sapere che la FEDIC custodisce nel proprio archivio una copia del film, ma senza possederne i diritti esclusivi. Che cosa ancora non conosco? Eccomi con le spalle al muro nel dovermi recare sul delta, il luogo polesano che meno ritengo nuovamente filmabile. Alla fine, a Scano Boa ho trascorso tre giorni, praticamente da solo, vagando con l'attrezzatura sulle spalle. Prima i suoni, poi le immagini, come fossi sulle tracce impossibili di un film girato troppo tempo addietro per sperare di trovarne reperti sull'isola. Ma di questo poi consterà e parlerà il film: la ricerca (im)possibile di qualcosa di (non) avvenuto, in un luogo che ogni giorno muta per accumulo di materiale portato dal fiume; proprio come si accumulano i suoni di uccelli, acqua e fronde mosse dal vento, impastati alla voce continua e sicura di Lamberto Morelli. Come le storie incredibili ascoltate in penombra da piccoli, prima di addormentarci nella nostra cameretta. È dunque tutto accaduto o tutto deve ancora accadere? Non ho una risposta, mentre guardo i due Leoni per il Miglior Cortometraggio ed il Miglior Film assoluto che la giuria del Valdarno Cinema Fedic 2015 ha assegnato al film. Un film a cui continuo ad associare l'aggettivo "piccolo", perché fatto tenendo ben presente il valore della povertà che l'esperienza morelliana/dall'ariana e tutta la cultura polesana portano con sé. Per questo motivo - sia ad avviso del film che mio - la selezione al Festival era l'unica vittoria pensabile. Ne sono arrivate altre due: Franco Piavoli presente alla proiezione del film ed il dibattito successivo - insieme agli autori del bel "L'Amore Ormai" - orchestrato dal direttore del Festival, Simone Emiliani; una coccola - questa - sempre più rara per ogni filmmaker. Dopo tutto ciò, il ritorno in auto a Rovigo è stato di una dolcezza indicibile, tanto quanto la dormita che ne è seguita. La telefonata di Chiara , che mi ha pregato di tornare già il giorno dopo a San Giovanni Valdarno per ritirare un premio assegnato al film, mi ha fatto istantaneamente pensare a questo Polesine in cui ho scelto di tornare a vivere e lavorare, ma soprattutto a Lamberto e Vittorio. Li ho tenuti in testa per tutta la durata del ritorno a San Giovanni. Lo sto facendo anche adesso, nell'attesa di consegnare a loro i due Leoni, tra pochi giorni. Sono le persone giuste per custodirli.

Alberto Gambato

Il rito

Valdarno Cinema Fedic da 33 anni a San Giovanni Valdarno

Roberto Merlino

Mi piace pensare al Valdarno Cinema FEDIC come ad un "rito". Un rito laico con norme e consuetudini che ne scandiscono lo svolgimento. E' bello, ogni anno, ritrovarsi tra amici e percorrere insieme le stesse strade, mangiare nelle stesse trattorie e magari sedere al cinema nello stesso posto dell'anno precedente! Lo scorrere regolare del rito dà sicurezza e tranquillità: non ci sono brutte sorprese e tutto diventa rilassante, anche se -per non perdere nulla dei molteplici eventi- si è costretti ad una corsa continua. E anche questo fa parte del rito! Nel rito ci sono dei "punti fermi" e quando ne viene a mancare uno... tutti se ne accorgono! Per questa 33.a edizione, per esempio, non c'era il tradizionale striscione del Festival tra i palazzi in prossimità del cinema. Ad onor del vero non c'era nemmeno lo scorso anno ma, allora, si era pensato ad una sorta di "incidente di

La mattinata del 6 maggio, incontro degli autori iscritti a cineclub della Fedic. Il regista Franco Piavoli ha moderato e commentato le opere proiettate nello "Spazio Fedic" con grande interesse non solo da parte degli autori stessi ma anche da parte del pubblico (foto di Angelo Tantaro)

percorso", destinato ad essere emendato. La reiterazione ci fa capire che il "rito" ha subito una variazione. Altra caratteristica del Valdarno Cinema è la pioggia: non ricordo edizione, negli ultimi vent'anni, senza ombrello. Anche questa componente del "rito" sembrava destinata ad abbandonarci: le previsioni davano "sole a pomatta" per tutta la durata del Festival. Poi, non si sa come né perché, quasi a volerci tranquillizzare, c'è stato un veloce scroscio (la nuvola di Fantozzi limitata a San Giovanni Valdarno?) che ha confermato la tradizione. Detto questo, non vorrei dare l'impressione di un Valdarno Cinema FEDIC a dimensione di burosauro, tutto ancorato ad un passato incrostato di ragnatele e incenso. Tutt' altro! Grazie al lavoro attento e professionale di un Comitato

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

all'altezza della situazione,il Festival ha saputo coniugare il passato col presente, il cinema con altre forme d'arte, la comunicazione cartacea con quella digitale, ecc. In platea abbiamo visto giovanissimi assieme a veterani, pronti a confrontarsi, sia negli innumerevoli dibattiti "ufficiali", sia -in modo del tutto informale- sulle scale del cinema, nei momenti di pausa. Questo "dialogare", a mio avviso, è stata la cosa più bella e produttiva di un Festival che, pure, ha potuto contare su eventi e personaggi di grande spessore. Tra questi, senza voler far torto agli altri, mi piace ricordare l'affettuosa partecipazione di Franco Piavoli che, come uomo e come artista, ha fatto innamorare tutti i presenti. Voglio citare, in proposito, la frase di un ventenne, detta col cuore dopo aver visto in sala un vecchio film di Franco: "Cavoli,... questo sì che è cinema!" Come tutti i "riti" a cui teniamo, ovviamente, dobbiamo operare al meglio affinché, stando al passo coi tempi, anche le inevitabili imperfezioni vengano sanate, siano esse piccole (speriamo venga nuovamente innalzato lo striscione!) o grandi. Come Presidente FEDIC, voglio ricordare che il Festival di San Giovanni Valdarno è uno dei nostri fiori all'occhiello e, in quanto tale, facciamo di tutto per renderlo sempre più "importante". Questo comporta anche l'esercizio di una "critica costruttiva", per segnalare eventuali pecche e suggerirne i correttivi. Tutto nel chiaro intento di far sì che il Valdarno Cinema FEDIC continui ad essere un imprescindibile punto di riferimento per gli Autori FEDIC (e non solo).

Roberto Merlino
Presidente Fedic

Una delle tavolate Fedic per un brindisi benaugurale (foto di Giulia Marras)

www.fedic.it
info@fedic.it

fedic
FEDERAZIONE ITALIANA DEI CINECLUB

Una rivoluzione a colpi di bouquet

Lei disse sì, il documentario di un matrimonio speciale on the road

Presentato nell'ultima giornata del Valdarno Cinema Fedic, il film racconta l'impossibilità del matrimonio per due persone dello stesso sesso; per questo Lorenza e Ingrid hanno scelto di sposarsi in Svezia

Giulia Marras

Inseritosi con spontanea continuità quale ultimo evento del Festival di Valdarno, che ha visto passare esperienze audiovisive comuni e affini, tra il crowdfunding, quello annunciato da Abel Ferrara per il suo prossimo film "Siberia" o quello di "Io sto con la sposa", e i documentari proposti in concorso come i vincitori "Rada" di Alessandro Abba Legnazzi o "L'isola che c'era" di Alberto Gambato e ancora l'esempio di "Educazione Affettiva" di Federico Bondi e Clemente Bicocchi, "Lei disse sì" ha concluso perfettamente il percorso affrontato sulle produzioni dal basso e sulle nuove realtà culturali e sociali che stentano ad emergere dai canali tradizionali. L'opera prima di Maria Pecchioli nasce infatti come video-blog, diario on line che ha raccontato, fin dai primi momenti, il viaggio di Lorenza e Ingrid verso la Svezia e il matrimonio. Alla fine di questo viaggio, gli episodi pubblicati in tempo reale sono diventati, insieme ad altro materiale, un vero e proprio lungometraggio non solo sul coronamento di una storia d'amore, ma anche denuncia di un sistema, legislativo, politico e intellettuale che in Italia ancora non permette le nozze tra persone dello stesso sesso. Con un crowfunding di una cifra apparentemente irrangiungibile di 10000, la troupe composta dalla regista, dalle due protagoniste e un gruppo solidale di amici e collaboratori ha raccolto i fondi necessari ed è partita per la penisola scandinava a completare le riprese dell'evento in Italia ancora negato. Dall'annuncio agli amici ai sopralluoghi, dalla partenza ai festeggiamenti, dalle confessioni ai momenti più intimi, lo sguardo ravvicinato della regista, amica della coppia, permette l'ingresso in un mondo che da sé parla di famiglia più di mille manifestazioni e rivendicazioni della cosiddetta famiglia tradizionale. Le testimonianze commosse dei genitori di Lorenza, l'esperienza di Ingrid, cacciata di casa per la sua omosessualità e riaccolta tra le braccia degli amici, il rapporto on the road libero e complice delle due donne, trasmettono senza giri di parole né eccessi il significato alla base di ogni scelta quotidiana: l'amore. In questo caso il matrimonio, più che un passo obbligato, diviene un atto politico: in un periodo storico in cui si è persa ogni fiducia nel "contratto" nuziale con lo Stato, ormai identificato e liquidato come una pratica borghese superata, quello di Lorenza e Ingrid, anche se poco contemplato all'inizio della loro storia, è diventato pian piano una necessità non personale, ma collettiva; una rivoluzione dei nostri tempi per rivendicare l'uguaglianza e il proprio diritto civile a sposarsi con chiunque lo si desideri, nel proprio paese, senza dover arrivare per forza in Svezia o in altre nazioni, in cui il matrimonio tra omosessuali è già legalmente riconosciuto. Il gesto delle due ragazze di Firenze illustra senza retorica o risentimenti l'unica, complicata, possibilità per due donne di divenire "moglie e moglie", che non tutti possono permettersi: ma "Lei disse sì" non lascia spazio alle lamentele, si apre invece alla speranza che l'esempio si trasformi in opportunità per tutti. Aiutato certamente dalla bellezza dei panorami, tra i laghi e le foreste svizzere, il documentario vive soprattutto della luce propria delle protagoniste e dei loro invitati, tra cui lo spettatore si ritrova come ad essere uno di loro, grazie a una regia "infiltrata" alla festa, anzi meglio, ospite d'onore che restituisce agli assenti l'esperienza di partecipare all'evento. Una giornata in cui la vera rivendicazione è fatta di gioia, di amici e di musica, come quella dei Rio Mazzanino, gruppo toscano che firma la colonna sonora del matrimonio e del film, due momenti che sono finiti per costituirne uno solo, un'unica stessa avventura romantica. Nel ribadire che la famiglia è altresì quella che ci si sceglie e in cui ci si riconosce e accetta, "Lei disse sì" è un documento indispensabile per noi e le future generazioni, per capire che l'amore non conosce limitazioni di genere e sesso, e deve poter godere dei diritti stabiliti dalla Costituzione. Matrimonio o no.

Lorenza e Ingrid, le belle spose

Giulia Marras

Il Valdarno Cinema Fedic ha salutato il pubblico con nostalgia per la simpatia di Carlo Delle Piane, la poesia delle immagini di Franco Piavoli e la curiositá e il fascino di Abel Ferrara senza dimenticare tutti gli autori e il pubblico che hanno popolato il Cinema Masaccio di San Giovanni Valdarno sede del festival

Lo staff e la giuria della XXXIII edizione del Valdarno Cinema Fedic, evento di eccellenza supportato da **Diari di Cineclub** (foto di Blanket)

Chiara Ferretti, Web Master, redattrice del prestigioso catalogo e curatrice dei social network, una vera dolce macchina da guerra della comunicazione che tanto ha fatto senza mai apparire. (foto di Angelo Tantaro)

La Giuria della 33° Edizione, da sx Valentina D'Amico, Valentina Carnelutti, Steve Della Casa (foto di Angelo Tantaro)

Ginevra Bruni, assistente del Direttore Org.vo Silvio Del Riccio, che abbiamo scoperto essere una giovane brava cantante, mentre consegna la sua prima compilation al Direttore di **Diari di Cineclub** Angelo Tantaro

Simone Emiliani, Angelo Tantaro e Sergio Sozzo si immortalano al caffè appena svegli

Da sx il regista Francesco Giusiani, Anna Crispino cantante (e moglie di Carlo), Carlo Delle Piane, Angelo Tantaro, Simone Emiliani, Giulia Marras

Blanket, settore tecnico, autori della sigla, del servizio fotografico del festival (foto tratta dalla loro pag. Facebook)

I dimenticati

Corinne Luchaire

Virgilio Zanolla

Si poteva morire di tisi nell'Anno Santo 1950? Evidentemente sì, se quello che nell'Ottocento fu con la sifilide uno dei 'mali del secolo' uccise ancora nel '67 un'attrice cinematografica delle più note, Vivien Leigh. La sua collega e compagna di sventura di cui tratto, però, non si spense come lei a cinquantatré anni ma a soli ventotto, dopo una vita segnata da drammi personali. Rosita Christiane Yvette Luchaire, nota come Corinne e chiamata Zizi, era nata a Parigi l'11 febbraio del 1921: prima dei cinque figli del giornalista ed editore di giornali Jean Luchaire, nipote dello scrittore Julian Luchaire e per parte della madre Françoise, pittrice, del pittore Robert Besnard, respirava arte 'per li rami'. Era ancora bambina quando Françoise, divenuta amante di Gustav Stresemann, ministro degli Esteri tedesco durante la Repubblica di Weimar, lo seguì in Germania portandola con sé: qui ella conobbe Kurt Freiherr von Schröder, futuro banchiere di Hitler, e vivendo in un ambiente frequentato da nazisti finì per crederli persone perbene; ciò mentre suo padre, uomo di sinistra, auspicando la normalizzazione dei rapporti franco-germanici scriveva dell'emergente nazismo: «Europei, noi dobbiamo trattare coi governi europei quali che siano. [...] Stresemann era più simpatico di Hitler, ma Hitler è la Germania. [...] Ciò che per noi conta di più è la pace. La libertà è il bene più prezioso soltanto a condizione d'essere vivi». A sedici anni Corinne esordì in palcoscenico in un dramma del nonno, ed ebbe una particina nel primo degli otto film a cui lavorò, «Les Beaux Jours» di Marc Allegret. Nel '37 il regista Leónide Moguy la volle interprete della detenuta Nelly in «Prison sans barreaux»: era il suo primo film da protagonista; e, poiché oltre a francese e tedesco lei parlava perfettamente inglese, lo stesso anno interpretò anche la versione inglese del film, «Prison Without Bars» del regista Brian Desmond Hurst; il suo grande talento drammatico impressionò l'attrice Mary Pickford, che ebbe a definirla "la nuova Garbo". Corinne quindi lavorò ne «Le Dernier Tournant» di Pierre Chenal ('39), prima versione filmica del romanzo «Il postino suona sempre due volte» di James Cain, nel ruolo che in «Ossessione» di Visconti avrebbe interpretato Clara Calamai; in «Je t'attendrai» di Moguy e in «Cavalcade d'amour» di Raymond Bernard (1939). Il suo ultimo film venne girato in Italia: fu «Abbandono» di Mario Mattòli (1940; noto in Francia come «L'intruse»), accanto a Maria Denis e Camillo Pilotto, un dramma a forti tinte che la vide eroina vilipesa nella famiglia d'un armatore. Corinne, che aveva già collezionato flirt con gli attori Rex Harrison, Jean Murat e Jean-Pierre Aumont, col regista Christian-Jacque e col principe Alì Khan, a Roma ebbe una relazione con Galeazzo Ciano, che mandò su tutte le furie Edda Mussolini e si concluse allo scoppio dell'ostilità tra i due paesi. Costretta a curarsi, l'attrice francese soggiornò in un sanatorio dell'Alta Savoia; conobbe un aristocratico, Guy de Voisins-Lavernière, e lo sposò il 27 dicembre del '41 a Megève. La loro unione durò appena un mese: poi ella intrecciò una relazione col campione di sci Émile Allais, e quando questi l'interruppe tentò il suicidio. Nella Parigi sotto il giogo tedesco, profittando anche della posizione del padre, presidente della Corporazione della stampa francese nel governo di Vichy, commise l'errore di abbandonarsi al vortice dei piaceri mondani, tra feste e ricevimenti coi membri dell'esercito occupante; conobbe un ufficiale della Luftwaffe, il capitano Wolrad Gerlach, dal quale il 10 maggio '44 ebbe la figlia Brigitte, registrata col cognome Luchaire. Ma la storia d'amore finì anche stavolta, ed ella tentò ancora il suicidio. Benché avesse diversi amici ebrei, tra cui l'attrice Simone Signoret (già segretaria di suo padre, che doveva a lei l'ingresso nel cinema) e tra i membri della resistenza, col precipitare degli eventi bellici decise di seguire la famiglia presso Stoccarda, a Sigmaringen; nel maggio '45 venne arrestata a Merano assieme al padre e, via Milano e Nizza, trasferita con lui nel carcere di Fresnes, nell'Île-de-France, dove pochi giorni dopo fu liberata, non essendovi accuse a carico. Ma nel '46, di nuovo arrestata, venne processata per collaborazionismo e condannata a dieci anni «d'indegnità nazionale», poi ridotti a cinque; suo padre fu condannato a morte e fucilato. Nel '49 Corinne pubblicò la sua autobiografia, «Ma drôle de vie» (La mia vita divertente), documento della vita a Parigi sotto l'occupazione tedesca; dove difese strenuamente la memoria e l'onestà delle scelte del padre. L'amico Moguy le offrì il ritorno al cinema come protagonista del film «La vie recommence demain», ma ella non fece in tempo a parteciparvi: si spense a Parigi, in un taxi, il 22 gennaio 1950; il suo ruolo nel film, ribattezzato «Demain il sera trop tard» (Domani è troppo tardi), passò ad Annamaria Pierangeli.

Virgilio Zanolla

Flussi migratori, accoglienza, tradizioni e cultura dei Popoli raccontati attraverso il Cinema

Patrizia Masala

La cultura dell'accoglienza dei paesi occidentali verso un'umanità bandita che abbandona i paesi d'origine, alla ricerca di migliori condizioni di vita, è ancora tutta da inventare. La reazione istintiva alle dinamiche migratorie è molto spesso orientata da immotivate paure nei confronti del diverso, che si trasforma in rancore quando lo si accusa di portar via il lavoro ai giovani autoctoni, o di pesare in maniera insostenibile sui bilanci degli Stati. In pochi si pongono il problema di comprendere il fenomeno, di studiarne le cause e trovare soluzioni condivise. Governare politicamente l'emergenza e orientare la società occidentale verso atteggiamenti rivolti all'ospitalità nei confronti dei migranti, è diventata oramai una priorità. Non si può rimanere indifferenti di fronte alla tragedia di un essere umano che fugge da una situazione di precarietà esistenziale, in cui la sua stessa vita è messa in pericolo. Catastrofi naturali, guerre civili, regimi dittatoriali inumani muovono nel mondo un importante flusso migratorio. Non esiste, purtroppo, come evidenzia Amnesty International, un'azione a livello globale in favore dei diritti umani. Questo determina uno stato di intollerabile insicurezza per i rifugiati e i migranti. I diritti di milioni di persone in fuga da conflitti e persecuzioni, o in cerca di lavoro e migliori condizioni di vita sono stati violati da governi che hanno mostrato di essere interessati più alla protezione delle frontiere nazionali che a quella dei loro cittadini, o di chi quelle frontiere oltrepassa chiedendo un riparo e migliori opportunità. Queste misure non colpiscono solo le persone in fuga dai conflitti. Milioni di migranti sono trascinati in un ciclo di sfruttamento, lavori forzati e abusi sessuali, dalle politiche contrarie all'immigrazione. Chi cerca di fuggire da conflitti e persecuzioni trova ostacoli di ogni genere. I rifugiati che sono riusciti a raggiungere altri paesi per chiedere asilo, si sono spesso trovati in compagnia di migranti che lasciavano il loro paese in cerca di una vita migliore per se stessi e le loro famiglie. Molti degli uni e degli altri ora sono costretti a vivere ai margini della società, penalizzati da leggi e prassi inadeguate, presi di mira da quella forma di retorica nazionalista e populista che alimenta la xenofobia e accresce il rischio di atti di violenza nei loro confronti. L'Unione europea ha posto in essere misure di controllo alle frontiere che mettono a rischio la vita dei migranti e dei

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

richiedenti asilo, e non garantiscono la sicurezza delle persone che fuggono da conflitti e persecuzione. In varie parti del mondo migranti e richiedenti asilo finiscono regolarmente nei centri di detenzione, e persino in container per la navigazione o gabbie metalliche. I loro diritti non sono stati protetti ne dai Paesi di provenienza, ne dagli stati in cui si sono trasferiti. In tanti hanno lavorato e lavorano in condizioni che possono essere definite di lavoro forzato o assimilabili alla schiavitù, poiché i governi li hanno trattati da criminali e le grandi aziende si sono mostrate interessate più ai profitti che a tutelarne i diritti. Attraverso il cinema si possono raccontare storie di migranti che fuggono dai paesi d'origine per motivi diversi (politici, religiosi, di orientamento sessuale). Il fenomeno è di ampia portata, ma la visione e la discussione di alcuni film, per citarne qualcuno: "Prima che sia notte" di Julian Schnabel; "Aspettando la felicità" di Abderrahmane Sissako; "Samperé! Venisse il fulmine" di Francesca Frigo; "Black Star. Nati sotto una stella nera" di Francesco Castellani; che trattano l'argomento, può diventare un momento di riflessione e un invito all'approfondimento. Riallacciandosi alle dinamiche legate al fenomeno delle migrazioni, dei migranti e dei rifugiati, e al conseguente incontro tra culture, il cinema può affrontare tematiche legate alle tradizioni e ai saperi, intesi come insieme di valori e modelli di comportamento di gruppi sociali che vivono in un determinato territorio, condividendo gli stessi valori. Proporre proiezioni come momenti di incontro e di confronto, per arricchire la conoscenza delle culture altre è spesso problematico, perché impone alle comunità e agli individui di ripensare il proprio vissuto e la propria identità. Ma la conoscenza può diventare strumento per sviluppare la cultura della tolleranza dell'altro, affermando la propria identità e nello stesso tempo riconoscendo nell'altro le differenze e un paritetico diritto di affermazione. E' sempre più frequente nella società contemporanea il processo di contaminazione e ibridazione culturale. Il crescente incontro e scambio tra culture non porta alla creazione di una cultura omogenea su scala planetaria. Si sviluppa piuttosto un flusso in continuo mutamento, che è possibile cogliere a diversi livelli. Le culture si modellano incontrandosi e sfiorandosi, vivendo talvolta squilibri difficilmente colmabili: di natura economica, politica e sociale. Asimmetrie del tutto evidenti in un confronto tra Paesi occidentali e Paesi del cosiddetto Terzo mondo. E' del tutto evidente però che il nascere di culture transnazionali è un fatto oggettivo che travalica i singoli stati nazionali, determinando il sorgere di culture ibride e di un pensiero meticcio. Le culture ibride si producono da un processo di incontro e sono le nuove sintesi, i nuovi profili, i nuovi paesaggi che caratterizzano il mondo contemporaneo dal punto di vista socioculturale. Con il potente mezzo del cinema ci possiamo avventurare nella sconosciuta realtà dell'antica tribù Kaiowà del Sudamerica, cacciata dal proprio territorio dagli allevatori e dai coltivatori di tè, che sente sulla propria pelle l'incombente pericolo dell'identità minacciata, "La terra degli uomini rossi" di Marco Bechis.

Johnny Depp Javier Bardem in "Prima che sia notte" (2000) d Julian Schnabel, vincitore del Leone d'argento - Gran premio della giuria alla 57ª Mostra internazionale di Venezia

"Paradise Now" (2005 di Hany Abu-Assad)

Possiamo assistere alle violenze e all'impari rapporto tra colonizzatori a stelle e strisce e popolazioni amerinde, "Soldato blu" di Ralph Nelson. Vivere le dinamiche di una famiglia di ebrei osservanti, scoprendo usanze le cui ragioni si sono perse nel tempo, "La sposa promessa" di Rama Burshtein. Entrare nella mente e nella quotidianità delle famiglie palestinesi e degli attentatori che si immolano nel nome di Allah, "Paradise Now" di Hany Abu-Assad ma anche "Il tempo che ci rimane" di Elia Suleiman. Condividere l'anelito di libertà di intellettuali e scrittori, censurati dall'oltranzismo ignorante del potere, "Il pane nudo" di Rachid Benhadj. Solidarizzare con l'universo femminile dell'Africa nera, costretto ad orrende mutilazioni genitali in nome di una tradizione più antica del Corano e della Bibbia, "Moolaadè" di Ousmane Sembene o con quello dell'Afganistan dell'era talebana, dove le donne non possono uscire di casa liberamente senza essere accompagnate da un uomo, non possono cercare un lavoro e non possono neanche manifestare per tentare di affermare i propri diritti, "Osama" di Siddiq Barmak. Apprendere l'esistenza di rituali magico-religiosi antichissimi o venire trasportati agli albori della civiltà umana, presso una tribù di Homo Sapiens, "La guerra del fuoco" di Jean-Jacques Annaud. Inorridire davanti al perpetuarsi di faide mortali nei Balcani, regolate dal "Kanun", un codice di legge plurisecolare, "La faida" di Joshua Marston. O allo sradicamento forzato di intere famiglie nella Cina comunista, costrette a spostarsi da un distretto all'altro per ordine del partito e in nome della crescita dell'economia del Paese, "Shanghai Dreams" di Wang Xiao-shuai. Nella baia di Hudson possiamo entrare nel quotidiano di una famiglia, nel villaggio Inuit: la caccia, le giornate negli igloo, la costruzione dei kayak, il baratto delle pelli conciate, fino all'arrivo del terribile inverno polare, "Nanuk l'eschimese" di Robert J. Flaherty. Poi ci possiamo spostare in India, per seguire la cerimonia buddista della "Ruota del tempo", "Kalachakra" di Werner Herzog. Per ritrovarci a Taiwan dove la nota dominante della cultura tradizionale è il cibo, secondo le possibilità infinite della cucina cinese, "Mangiare, bere, uomo donna" di Ang Lee. Un volo pindarico ci fa arrivare in Cina, a Pechino, tra vicoli paesani e grattacieli metropolitani, "Le biciclette di Pechino" di Wang Xiaoshuai. Ma anche in Corea, in un piccolo monastero, dove un infante apprende i rudimenti della dottrina buddhista, "Primavera, Estate, Autunno, Inverno...e ancora Primavera" di Kim Ki-duk. E ancora ci possiamo ritrovare in un Iran oscurantista, presi da una storia al femminile, dove la vittima è costretta a sposare il suo futuro carnefice, mentre in un villaggio libanese sono sempre le donne a disinnescare tensioni interreligiose, "Silenzio tra due pensieri" di Babak Payami. Infine, per concludere, una piccola rivoluzione rosa in un villaggio del Maghreb. Le donne portano avanti una battaglia contro lo sfruttamento per il trasporto dell'acqua, istituendo lo sciopero dell'amore, "La sorgente dell'amore" di Radu Mihaileanu. Insomma la letteratura cinematografica è sterminata.

Immagine emblematica sull'incontro tra Culture

"Mangiare bere uomo donna" girato in Taiwan diretto da Ang Lee nel 1994

"La sorgente dell'amore" (La source des femmes), film del 2011 diretto da Radu Mihăileanu

L'elenco dei film citati sono solo degli esempi per noi che di cultura cinematografica ci occupiamo. Sicuramente uno stimolo per affrontare con il pubblico particolari tematiche sociali e sensibilizzarlo alla solidarietà e all'accoglienza. Perché solo così possiamo continuare ad affermare che il cinema è anche il mondo dei popoli.

Patrizia Masala

Il valore (dis)equazionale nella dimensione *cineramografica*

Il sistema inconscio tratta la relazione inversa di qualsiasi relazione come se fosse identica alla relazione stessa. In altre parole tratta le relazioni come se fossero tutte simmetriche

Carmen De Stasio

Questo principio costituisce la più formidabile deviazione dalla logica su cui è basato tutto il pensiero scientifico e filosofico del genere umano. ...) il sistema inconscio tende a trattare ogni relazione come se fosse simmetrica. (...) Nella logica aristotelica ciò è assurdo; nella logica del sistema inconscio (...) è la norma. (...) Il sistema inconscio assomiglia ad un bambino che sta imparando a parlare e a che a volte rispetta le leggi della grammatica e a volte le ignora[1]. Per evitare di cadere nella mistificazione strategica su cui s'attarda sovente l'intrico delle meditazioni per preservare la correttezza di un pensiero, ci si arrende a quello che considero il valore (dis)equazionale nella dimensione cineramografica: abilità di uno schermo che solleciti, declini e definisca i tipi di una comunicazione tanto trasmissiva che incline a generare ramificazioni. O contrasti d'opposizione. In quest'ottica (è il caso di dire) la proporzione (dis)equazione cineramografia é continente esponenziale e vettoriale nella diversa allocazione del soggetto rispetto al panorama e misurazione del campo da angolature diverse rispetto al medesimo soggetto. Null'altro che la trasposizione della generativa Singlossia teorizzata da Rossana Apicella e coltivata da Ignazio Apolloni. La storia è tutto ciò che accade intorno (Wittgenstein). All'inizio del secolo XX il poeta-politico W. B. Yeats organizza la potenzialità del tempo di accogliere (accettare?) una seconda venuta. Di chi o di cosa? Sospeso tra gli arditi pensieri di un tempo in tumulto e non solo per tribolazioni di carattere psico-fisico-sociale-economico, é in fase d'assorbimento la folgorazione del nuovo in una limitatezza prospettica che non sembra cogliere la motivazione della disuguaglianza rispetto al sé onnivoro e famelico. In tal senso il cinematografo appare significativo incoming revenue: da ellittico miscuglio di scene, capace di attirare il tempo del nulla fare in favore di uno stordimento dell'intima proiezione e maneggiando su piacevolezze di urbana superficie, va a travolgere-stravolgere realtà assemblate. Pensiero militante e diramazione oltre la confluenza microproiettiva di un uroboro. Ma l'uroboro è anche cerchio universale e così il cinematografo acquista una dimensione territoriale in virtù di tras-intra-migranti aspetti concepibili da una molteplicità di punti d'osservazione (indagine). Ciò detto, una (dis)equazione trasformabile e mutevole si confronta all'orizzonte ravvicinato – là dove lo schermo è velatura tra progetto sceneggiato, azione e tessiture atmosferico-appercettive che si svolgono attribuendo all'al di là della poltroncina di sala una sorta di progressione incognita. E incognite rientrano nella vicenda cineramografica, in cui è l'individuo (non solitario spettatore) a inclinare il piano verso una tendenza o l'altra o scegliendo di operare in alternanza (o concomitanza) sull'una e l'altra. Un risultato è atteso o, almeno, è norma ci si attenda un risultato o una risultante efficace come la bisettrice di un triangolo il cui fulcro è nel vertice-occhio-mente-situazione. (...) Consiglio anzi il cinematografo alle amministrazioni popolari in genere e al proletariato cosciente ed evoluto in ispecie[2] Nato come *passatempo* per le classi umili, il cinematografo s'impone presto come luogo di cultura, in cui la scrittura dinamica di meditazioni media da univoche esperienze esistenziali attivanti una volontaristica intelaiatura rinnovabile. Incomprensibile, pertanto, la velocizzazione con la quale esso abbia subìto impoverimento ed essere solo *cinema*. Più fitto l'arcano secondo cui, in virtù di un'accelerazione verso sistemi innovativi tanto tecnologici che di revisione dei comportamenti socio-culturali, sia stato spento il suffisso fondamentale *grafia*, pur non per questo scombussolando l'abilità costruttiva del territorio di consapevolezza. Infine, quella realtà, che agli occhi di Pànteo si prospetta come *debolezza epidermica*, cede a un *permu*, al trasferimento in reciprocità di riconoscimento del valore di un film. O di un *movie*: film è pellicola, attività normalizzata per regole assolute; *movie* rende la cinetica del segno o la permutazione, infine, di relazioni modulabili d'ambientazione (dis)equazionale. *Realtà che tende a suggerire*, piuttosto che a ordinare in maniera rituale. Se vecchie e nuove generazioni, così attente al senso della sigla: univoca, binaria o antiasmatica, cioè di costrizione, di alternativa o guaritrice, coordinasse mezzi e metodi, attività, competenza ed etica – umanitaria e della personalità – per trovare un'intesa definitiva, idonea a non disperdere ma a trarre vantaggio da tutte le esperienze valide assommate dall'uomo nei secoli e a rendere impossibile l'origine in futuro di quelle negative, probabilmente l'uomo, conoscendo leggi non soltanto precise, ma anche giuste, conserverebbe la propria dimensione [3]

Carmen De Stasio

"L'eclisse" (1962) di Michelangelo Antonioni. È il capitolo conclusivo della cosiddetta "trilogia esistenziale" o "dell'incomunicabilità", segue L'avventura e La notte. «L'eclisse è una scommessa folle: presentandoci dei personaggi "inattivi", alla deriva in paesaggi vuoti, il regista ci invita a scoprire le tempeste che si agitano all'interno dei personaggi.» (Alain Resnais)

"Figure at a Window" Salvador Dalí, 1925, Madrid, Museo Nacional Centro De Arte Reina Sofia

**Sul prossimo numero di Diari di Cineclub: L'incompiutezza visivo-letturale – un valore*

1 *Preludi della bi-logica, vol. I, I. Matte Blanco, Liguori Ed., a cura di A. Gorrese e C. Ferrara, Napoli, 2002, pp. 56 – 57*

2 *Il Cinematografo, T. Pànteo in «La scena illustrata», Firenze, 1 ottobre 1903*

3 *Premessa a Inciviliti dalla scienza o divorati dai cannibali, V. Fabra, Arpa, Milano, 1977, p. 11*

La vivacità del Cinema di esordio italiano

Catello Masullo

La consolidata rinascita del cinema italiano non è rappresentata solo dall'Oscar di Sorrentino, dall'Orso dei fratelli Taviani e dalle Palme conquistate alla Croisette da Moretti, Garrone ed ancora Sorrentino. Ma anche da una grande vivacità del cinema di esordio. Nuovi, numerosi autori si affacciano sul panorama del nostro cinema. Tutti gli anni. Ed in particolare negli ultimi lustri. Grazie ad una efficace politica di sostegno alle opere prime e seconde della Direzione generale Cinema del Mibact guidata da Nicola Borrelli. Grazie alla illuminata azione produttiva di Rai Cinema ed in particolare di Carlo Brancaleoni, a capo della struttura Produzione Film di Esordio e Sperimentali. Ed al coraggio nell'investire sugli esordienti da parte di produttori privati come Francesca Cima e Nicola Giuliano della Indigo Film, e come Domenico Procacci di Fandango, ad esempio. Il fenomeno ha attirato l' attenzione di un numero crescente di festival e manifestazioni. Come la rassegna "Bimbi Belli" dell' arena Sacher di Nanni Moretti. Ma il festival, totalmente dedicato alle opere prime italiane, più strutturato e prestigioso è certamente il "Premio Cinema Giovane" del Cinecircolo Romano, di gran lunga il più consistente del paese. Il premio viene molto da lontano. Ha assunto la formula vincente attuale nel 2005 , quando la presidenza del Cinecircolo è stata presa da Pietro Murchio, che è anche Direttore Artistico del Festival. Ho di recente pubblicato un saggio di 140 pagine dedicato ai primi 10 anni di questa kermesse. Per la quale sono state selezionate e proiettate ad oggi oltre 90 opere prime , tra le oltre 300 distribuite in sala dal 2004 al 2014 . Nei primi anni del periodo di riferimento il ritmo di uscita in sala era intorno ai 20 esordi l'anno. Negli ultimi tempi questo numero è in pratica raddoppiato. La metà è di genere drammatico. Le commedie passano dal 30% dei primi anni al 45 % circa del periodo più recente. Gli incassi non sono incoraggianti. Per il 90% sono inferiori a 300mila euro, pochi sono quelli nel limbo fino a 1 milione e meno del 10% è superiore al milione di euro, e solo pochissimi film di esordio sono arrivati al livello dei blockbuster superando i 5 milioni di incassi. Colpa di un sistema distributivo piuttosto pavido, che non ama investire sugli esordi. Mi piace segnalare che al Premio Cinema Giovane è associato il "Progetto di Educazione al Cinema d'Autore", con proiezioni mattutine gratuite per gli studenti delle scuole medie superiori. I quali possono anche partecipare al concorso per la migliore recensione, che viene premiata assieme all'istituto di appartenenza durante la cerimonia di premiazione degli artisti. Il film vincitore è stabilito da una delle giurie popolari più ampie del paese, composta dalle migliaia di soci cinefili del Cinecircolo e di studenti, che esprimono il loro voto su schede predisposte. Il seguente Albo d'oro della manifestazione offre uno spaccato significativo del cinema giovane italiano. Ed anche la prossima annata già si prospetta di grande qualità.

Catello Masullo

ww.cinecircoloromano.it

Albo d'oro del Premio Cinema Giovane

Miglior Autore

Franco Bertini	*Tutto in quella notte*	*2005*
Saverio Costanzo	*Private*	*2006*
Fausto Brizzi	*Notte prima degli esami*	*2007*
Andrea Molaioli	*La ragazza del lago*	*2008*
Marco Pontecorvo	*Pa-Ra-Da*	*2009*
Giuseppe Capotondi	*La doppia ora*	*2010*
Aureliano Amadei	*20 sigarette*	*2011*
Filippo Scicchitano (ex aequo)	*Scialla!*	*2012*
Iacopo Olmo Antinori	*I Nostri Ragazzi*	*2015*

Miglior Attrice Giovane

Cecilia Dazzi	*Ogni volta che te ne vai*	*2005*
Valentina Merizzi	*Tu devi essere il lupo*	*2006*
Anita Caprioli	*Onde 2007*	
Valentina Lodovini	*La giusta distanza*	*2008*
Donatella Finocchiaro	*Galantuomini*	*2009*
Jasmine Trinca	*Il grande sogno*	*2010*
Claudia Potenza	*Basilicata coast to coast*	*2011*
Ughetta d'Onorascenzo	*Et in terra pax*	*2012*
Geppi Cucciari	*L'arbitro*	*2014*
Rosabell Laurenti Sellers	*I Nostri Ragazzi*	*2015*

Miglior Attrice Giovane Non protagonista

Micaela Ramazzotti	*Tutta la vita davanti*	*2009*
Antonia Truppo	*La kriptonite nella borsa*	*2012*

Miglior Attore Giovane Non protagonista

Paolo Briguglia	*Basilicata coast to coast*	*2011*

Miglior Attrice esordiente

Miriana Raschillà	*Cosmonauta*	*2010*

Miglior Attore esordiente

Filippo Scicchitano (ex aequo) *Scialla! stai sereno* *2012*

Premio Speciale della Direzione Artistica

Sabrina Impacciatore	*...e se domani*	*2007*
Fabio Troiano	*Cado dalle nubi*	*2010*
Ascanio Celestini	*La pecora nera*	*2011*
Carlo Brancaleoni	*Resp. film d'esordio di RaiCinema*	*2012*

Miglior tema musicale *Amir & Caesar Band* 2012

Menzione Speciale Commissione

Pietro Marcello	*La bocca del lupo*	*2011*

Opera Preferita dagli studenti

Edoardo Leo	*Diciotto anni dopo*	*2011*

Curarsi con il Cinema

Stefano Beccastrini

Il cinema venne al mondo quale gemello dei raggi X (Roentgen brevettò infatti la propria scoperta, a Wurtzburg, il 28 dicembre del 1985 ossia addirittura il giorno medesimo in cui i due fratelli Lumiére proiettarono le loro pellicole al parigino Salon Indién del Gran Café di Boulevard des Capucines) e della psicoanalisi (la cui nascita si fa, almeno convenzionalmente, risalire proprio a tale anno, nel corso del quale Sigmund Freud analizzò compiutamente, per la prima volta, un proprio sogno). Non c'è dunque da stupirsi dei successivi, intensi rapporti instaurati dal cinema con la medicina e viceversa. Tali rapporti hanno riguardato, lasciando in questa occasione da parte le centinaia e centinaia di film che narrano vicende di medici e di malati (ai quali ho dedicato un libro, Lo specchio della vita. Medici e malati sullo schermo del cinema di importante potenzialità educativa), anche i filmati di documentazione medico-scientifica. Già nel 1898, il celebre chirurgo francese Eugene-Louis Doyen - quello della "pinza di Doyen" - realizzò e poi mostrò in pubblico, a Edimburgo prima e successivamente a Parigi, i primi filmati girati a scopo documentativo in sala operatoria). Un po' tardivamente.ma non troppo, si immaginò l'utilizzo terapeutico del cinema medesimo, basato sulla convinzione che il film potesse fungere da farmaco. Fu il medico americano Fred W. Philips che, nel 1917, in un articolo intitolato Il valore terapeutico del film avanzò l'ipotesi che il cinema possedesse, se opportunamente utilizzato in tal senso, una potenzialità terapeutica nei confronti di varie patologie di natura sia fisica che psicologica e mentale. L'idea, peraltro, conobbe in seguito, e per lungo tempo, scarsa fortuna, avendo prevalso nella classe medica una concezione patogena anziché curativa della nuova forma di spettacolo e d'arte inventata dai fratelli Lumiére. Il cinema insomma, secondo la maggioranza dei medici dei primi anni del 900, faceva male: sia agli occhi (si parlò addirittura di "cine-oftalmia") sia alla psiche (il cinema fu definito, forse per istigazione di quanti ne temettero la concorrenza, "succhiatore di cervelli, bevitore di anime, rapitore di coscienze"). La vecchia idea di Philips è stata, tuttavia, riscoperta in anni recenti e, prima negli USA ma poi anche in Europa, si è cominciato a parlare di "cinematerapia". Il primo a farlo pare sia stato, negli USA degli anni 90 del 900, il dottor Gary Salomon, autore di The Motion Picture Prescription. Watch this Movie and Call Me in the Morning. In questo suo libro, purtroppo mai tradotto in italiano, egli selezionava, commentandone il contenuto e illustrandone le potenzialità curative, ben 200 titoli di film da consigliare, a seconda dei disturbi (nel suo caso, prevalentemente psichici)

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

del paziente. Successivamente altri autori e autrici (alla fine anche al di fuori dall'ambiente medico: all'interno del movimento femminista, per esempio) hanno pubblicato ricerche e testi in tal senso. La prospettiva ha un suo fascino anche se personalmente ritengo che il cinema, piuttosto che attraverso una diretta e un po' meccanica prescrizione di film/farmaci, sia proficuamente utilizzabile, in ambito medico, quale strumento formativo (ma anche auto-formativo) e di counselling, così richiamandosi alle competenze della Narrative Medicine, delle Medical Humanities, dell'approfondimento del senso sociale della figura del medico e della problematica profonda e sempre inquietamente irrisolta della sua relazione con la figura storica del paziente. Insomma, quale immenso archivio di storie cui attingere per comprendere meglio il lavoro sanitario e il suo ruolo sociale nonchè per stimolarci e aiutarci a meglio riflettere su chi sia e cosa si aspetti da noi l'essere umano che a noi sta di fronte – a casa, in ambulatorio, in ospedale - chiedendoci aiuto e non volendo affatto (od almeno: in misura sempre meno frequente) essere considerato un semplice, e paziente, "paziente". La prospettiva di considerare un film quale un farmaco mi convince di meno, se troppo meccanicamente impostata. Insomma, le cine-prescrizioni del dottor Salomon mi lasciano un po' perplesso, qualora separate da un più vasto setting formativo o consulenziale (anche se, forse, ha ragione lui nel sostenere che vedere Kramer contro Kramer può giovare a chi sta vivendo l'angoscia d'un divorzio e Sul lago dorato a chi trova difficoltoso avviarsi verso la propria vecchiaia). Per stare al gioco proposto dal dottor Salomon, peraltro, ho riflettuto sulla mia personale situazione esistenziale di anziano medico in pensione e ho scoperto che anch'io utilizzo, auto-prescrivendomelo, un certo particolare film ogni volta che – e mi capita sempre più spesso - nel tirare le somme della mia vita essa mi appare in larga misura deludente, non soddisfacente, come suol dirsi in Toscana "scialata" ossia largamente sprecata se non proprio buttata via. Quel film è "La vita è meravigliosa" (It's a Wonderful Life), 1946, del grande cineasta siculo-americano Frank Capra, entusiasta e sincero cantore della democrazia statunitense. Anche Gary Salomon lo cita, tra i duecento film da lui consigliati ai propri pazienti a seconda dei loro bisogni di sostegno e di cura e ciò mi ha fatto molto piacere. Ma in che senso questo bel film può agire – su me lo fa, debbo confessare – da farmaco? David Lewis, filosofo americano di scuola analitica, spiega bene, parlando di Leibniz e del ragionamento controfattuale, il fondamento teorico su cui poggia il terapeutico ricorso, nei miei momenti di scoraggiamento e di malinconia da severa autovalutazione, ad

esso. Dice Lewis:"Le differenze non vengono mai una alla volta ma a moltitudini infinite. Prendete, se vi riesce, un mondo diverso dal nostro per il solo fatto che in esso Cesare non ha mai attraversato il Rubicone...Tenete fermo tutto il resto dopo aver fatto un solo cambiamento e avrete costruito un mondo possibile...". Insomma, un mondo nel quale Cesare non avesse varcato il Rubicone sarebbe necessariamente differente dal nostro per molti, moltissimi altri eventi che non quello, unico,

George Bailey (James Stewart) in una delle scene finali del film del 1946 diretto da Frank Capra

relativo al fatto che Cesare sia a suo tempo rimasto al di qua del fiume invece che andarne al di là. E' un intero mondo controfattuale che ne sarebbe nato (un mondo ove Cesare, non avendo sconfitto Pompeo, non sarebbe diventato dittatore, non sarebbe stato ammazzato alle Idi di Marzo, magari avrebbe deciso di recarsi verso Oriente e sarebbe diventato imperatore della Cina) E' quanto scopre, grazie a un bravo angelo custode un po' anziano ma alquanto simpatico, il protagonista di "La vita è meravigliosa" ossia George Bailey (James Stewart), il quale vive nella piccola città di Bedsford Falls. Egli cerca di tenervi in vita, nonostante la dura ostilità di mister Potter (un avido capitalista che vorrebbe speculare, a proprio esclusivo ed egoistico profitto, sul desiderio di abitazioni dei poveri lavoratori del luogo), la cooperativa edilizia a suo tempo fondata da suo padre, così garantendo, oltre che un giusto sostentamento alla propria famiglia, anche la possibilità di comprare una casa a buon prezzo per i propri concittadini più umili e squattrinati. Un giorno, però, tutti quanti gli averi della cooperativa vanno smarriti. George si ritrova, così, sul lastrico oltre che drammaticamente impossibilitato a fornire quanto promesso a tanta povera gente che aveva avuto fiducia in lui. E' disperato, medita il suicidio, effettivamente lo tenta in una nevosa ma cupamente tristissima notte natalizia. E qui entra in scena l'angelo custode, che si chiama Clarence. Egli conduce George in giro per la città: essa non si chiama più Bedsford Falls bensì Potterville e la maggior parte dei suoi residenti vive in miseri tuguri di proprietà del bieco mister Potter, il quale lucra sugli affitti imposti, in maniera esosa, ai propri numerosi e sfortunati inquilini. "Ma questa non è Bedsford Falls" grida sconvolto George, sentendosi tuttavia rispondere da Clarence: "Sì, lo è: è come sarebbe diventata se tu non fossi mai esistito". Ecco, questo ho imparato a fare vedendo e rivedendo "La vita è meravigliosa": a chiedermi, con tutta l'umiltà e il realismo del caso, come sarebbe stato il mondo senza di me. Senza i libri che ho scritto, le persone che ho curato e più latamente aiutato, i tanti allievi a cui ho cercato di insegnare a lavorare in maniera esperta ed equa, le tante decisioni – probabilmente non tutte efficaci ma certamente tutte a fin di bene – che ho preso come uomo, dirigente sanitario, amministratore locale. Logicamente, affinché la cosa funzioni, occorre praticare quel tanto di capacità autocritica che non ci faccia subito, e pregiudizialmente, pensare che il mondo, senza di noi, sarebbe stato un vero schifo. Altrettanto logicamente, occorre tenere presente che anche i film, come ogni vero farmaco, presentano qualche rischio: per esempio, quello di farci prendere eventuale coscienza del fatto che il mondo, senza di noi, sarebbe stato uguale o addirittura migliore. D'altronde, come giustamente sostiene – proprio in riferimento al film di Capra – un altro filosofo, spagnolo questa volta, Josè Cabrera: "Se esistessero angeli come quelli del film e si preoccupassero della sorte degli uomini tanto da scendere sulla Terra per aiutarli, allora un mondo così sarebbe davvero una Wonderful Life, ma nel senso che il mondo sarebbe meraviglioso non perché c'è George Bailey ma perché c'è Clarence". Forse l'auto-prescrizione del farmaco/film confezionato da Frank Capra, cui ricorro quando mi sento sfiduciato e non soddisfatto di me, funziona proprio perché adopero lo stesso Capra come fosse il mio Clarence, così riesaminando la mia vita coi suoi occhi buoni, generosi, sempre ottimistici.

Stefano Beccastrini

Al cinema

La famiglia Bélier

Un film di Eric Lartigau. Con Karin Viard, François Damiens, Eric Elmosnino, Louane Emera, Roxane Duran. Titolo originale "La famille Bélier". Commedia, durata 100 min. - Francia 2014

Giulia Zoppi

Con un palmarés di 6 premi César, 7 milioni di spettatori (ovvero 4 milioni di biglietti venduti solo in Francia), siamo al cospetto di una commedia che ha sbancato il botteghino e ha sbaragliato tutti anche in materia di riconoscimenti ma il successo raccolto non è solo quello ottenuto in patria, visto che in Italia il film è presente nelle sale dalla fine di marzo e sembra destinato a rimanerci ancora per un po'. Nato come film natalizio, è andato molto oltre le aspettative, rispondendo fedelmente al motto con il quale è stato promosso: émovant, épatant, en chantant, ovvero un'opera delicata e commovente che ha il pregio della leggerezza e che prende dalla musica il suo meglio, levità e gradevolezza. I Bélier vivono in un villaggio nel nord della Francia e gestiscono una fattoria in cui si ripartiscono faccende e compiti quotidiani. Paula la figlia primogenita di Gigi e Rodolphe è la più impegnata nel lavoro, perché oltre a studiare al liceo, fa l'interprete a tempo pieno per i genitori e il fratellino sordomuti. Lei ha solo 16 anni e comincia a realizzare, come ogni adolescente, che esiste un mondo oltre la sua fattoria e che è giunto il momento di scoprirlo e così, quasi per caso, si accorge di essere molto dotata nel canto (grazie anche all'aiuto dell'insegnante di musica) e che questa passione è condivisa dal ragazzo che le piace e con il quale, inizialmente, sembra destinata a comporre un duo canoro molto promettente. Purtroppo ad interferire con i suoi sogni di realizzazione però si frappone il padre che, del tutto inaspettatamente, si candida a diventare il nuovo sindaco del paese. Il progetto di per sé sarebbe anche stimolante per una famiglia da sempre impegnata nella conduzione di una vita agreste e alla conseguente produzione di formaggio, se non fosse che Rodolphe non è in grado di fare una campagna elettorale con le proprie forze, non potendo comunicare se non con il linguaggio dei segni e questo interferisce con i desideri della ragazza, sempre disponibile a farsi in quattro per la sua famiglia. Grazie alla collaborazione dell'amica Mathilde però, Paula si convince a non rinunciare ai propri sogni per inseguire il suo futuro e dietro grande insistenza da parte del maestro di musica, che non sembra voler rinunciare ad incoraggiare la sua allieva prediletta, si decide a partecipare ad un concorso canoro a radio France che si terrà a Parigi. La famiglia sulle prime non vuol comprendere quanto potrebbe essere importante per Paula cominciare a vivere una vita tutta sua, immaginando che in sua assenza, tutto potrebbe precipitare. Nonostante le difficoltà che sarebbero potute crescere in seno alle famiglie "normodotate", la Bélier resta una famiglia sui generis dove l'amore e il rispetto reciproco vigono nonostante le difficoltà. Il quadretto familiare infatti, composto da una madre vitalissima, un padre buono e generoso e un bambino che vive la propria sordità con naturalezza, è idilliaco e questo rende la storia ammantata da un'aura favolistica che la fa apparire tanto inverosimile, quanto gradevole per lo spettatore. E così, anche se inizialmente tutto sembra destinato a intrattenere Paula alla fattoria, per rispondere alle istanze egoistiche della madre che vorrebbe che la sua figlia adorata fosse sordomuta come loro e non "diversa" , Paula prenderà il coraggio di spiccare il volo e arrivare a Parigi, dove il suo talento sarà giustamente premiato. Durante il provino, infatti, ella conquisterà la giuria del premio con un brano musicale in cui descrive la bellezza del coraggio e della conquista dei propri desideri, colpendo dritto al cuore anche i suoi familiari, che pur non udendo, grazie ai segni che la ragazza traduce cantando, capiscono fino in fondo l'importanza del messaggio. Si potrebbe, a ragione, annoverare questa operazione cinematografica, nel genere "commedia pedagogica", senza per questo incasellarla in una griglia interpretativa che le starebbe comunque stretta. Siamo di fronte ad un lavoro leggero, ben recitato, lieve come una piuma ma importante nel suo messaggio. Paula è una ragazzina straordinaria e positiva è lo è anche il resto della famiglia, che vive la diversità senza colpe o disagio. Il regista Eric Lartigau conosce molto bene i meccanismi della commedia goliardica innervata da tonalità mélo. Ci aveva già provato con Prestami la tua mano (Prête-moi ta main) in cui Alan Chabat, attore comico e Charlotte Gainsbourg, eroina tragica, si incontravano tra demenzialità e sentimento. Anche qui la leggerezza del tocco si coniuga al sorriso e all'urgenza della realtà, consegnando al pubblico un film sincero e, per certi versi, profondo, per la bellezza del suo personaggio principale incarnato da Paula, eroina cristallina e generosa, stranamente (per l'età) strutturata e matura.

Giulia Zoppi

Mostre

Un ricordo di Gianni Da Campo

Alla Fabbrica del Vedere di Venezia, in collaborazione con Mestiere Cinema

Giuseppe Barbanti

Sino a domenica 28 giugno alla Fabbrica del Vedere (Cannaregio 3857, Calle del forno) presso la Ca d'Oro Gianni Da Campo, innamorato del cinema e della letteratura, traduttore, grande conoscitore dell'opera di Georges Simenon, cineasta irregolare, autore e regista fra il 1968 e il 1986 di tre film- "Pagine chiuse" , "La ragazza di passaggio" e " Il sapore del grano"- , viene ricordato con una mostra ad un anno dalla sua scomparsa. Composito e permeato di nostalgia l'omaggio a Da Campo, come fa intuire anche l'intitolazione data all'iniziativa, "Sapore di Gianni". Si parte dagli articoli scritti e dalle immagini scattate quasi trent'anni fa sul set de "Il sapore del grano" da Carlo Montanaro , in veste di giornalista del quotidiano La Nuova Venezia. Gli articoli e le foto esposti sono arricchiti dalla proiezione di due brevi interventi televisivi : uno del 1986 sul set de "Il sapore del grano" di Mariangela Carone (messo a disposizione da RAI-TRE), l'altro l'ultima intervista, fatta nella casa veneziana di Da Campo con Marina Vlady, da lui diretta ne "Il sapore del grano" e concessa in anteprima (grazie alla regista Sylvie Carlier: il film MARINA V verrà trasmesso in Francia su Canal+ il 14 giugno). Nelle sue opere Da Campo ha sempre affrontato temi di disadattamento personale, familiare, religioso, di difficoltà di crescita e di maturazione adolescenziale. Debutta nel 1968 con "Pagine chiuse" un film girato in 16mm e portato a 35 mm assumendo dimensione professionale , grazie all'aiuto di Valerio Zurlini , che ne aveva intuito, al di là dell'asprezza indipendente del carattere, le qualità umane e professionali: la pellicola, girata a 23 anni , segna un felice esordio nel segno della ribellione giovanile, dell'insofferenza per le istituzioni e della disattenzione affettiva del mondo adulto. Il film fu presentato alla Settimana della Critica al 22° Festival di Cannes nel 1969. Il suo secondo lungometraggio è "La ragazza di passaggio "(1970), ambientato a Venezia: una giovane milanese vi si trasferisce temporaneamente per lavoro e si confida col giovanissimo figlio della proprietaria della pensione in cui vive ,confessandogli , prima di andarsene,che la sua amicizia è la cosa più preziosa che le sia capitata. E', invece, del 1986 "Il sapore del grano" , la sola opera di Da Campo disponibile , grazie alla Ripley'S Home Video , in un dvd interessante anche per gli speciali di cui è corredato, alcune interviste, ed il cortometraggio "I parenti"(1969) , un piccolo spot: è la storia di Lorenzo, giovane supplente in una scuola media di un paese del Veneto, il cui universo affettivo è al centro della trama. Orfano di madre , deluso dalla relazione instaurata con Cecilia, che rifiuta complicazioni sentimentali, Lorenzo riversa il suo affetto sugli alunni iniziando in particolare con uno un rapporto amichevole ben presto bollato come morboso dalla famiglia. La pellicola è segnata dalla " partecipazione straordinaria" di Marina Vlady, l'icona femminile di Gianni Da Campo, che in quell'occasione ha accettato di lavorare con interpreti quasi esordienti. Il film , premiato con la Targa Kim Arcalli al Festival del Cinema neorealistico del 1986, venne prodotto da Chantal Bergamo ed Enzo Porcelli per Antea, con la Rai Radiotelevisione Italiana sede regionale per il Veneto." Tre film in vent'anni. Piccoli film indipendenti, fatti con due lire, film maledetti ma spesso citati e premiati, summa di meditazioni, approfondimenti e scontri interpersonali, che, partendo da un'autoanalisi spietata, testimoniano l'universalità del dolore e del desiderio" annota Carlo Montanaro presentando l'iniziativa. Ma se per Gianni Da Campo questo è stato l'ultimo lungometraggio, dopo si sarebbe dedicato a tempo pieno all'insegnamento ai ragazzi delle medie inferiori e alle sue passioni coltivate in maniera spesso radicale, "Il sapore del grano" va anche ricordato per essere stato il primo film realizzato da Mestiere Cinema, la società di produzione cinematografica, con sede a Venezia, fondata da Guido Cerasuolo e Massimo Monico e altri, che ha poi seguito la produzione esecutiva di film del calibro di "Il Gladiatore", "007 Casino Royale", "The Italian Job", "Casanova", "Twilight", "007 Quantum of Solace", "Star Wars" e molti altri. Mestiere Cinema coordina, organizza e realizza film per il cinema e la televisione, documentari, servizi fotografici e spot pubblicitari, occupandosi di ogni aspetto della produzione (ricerca delle location, i casting e assistenza legale). Dal 2011 ha iniziato anche a progettare e realizzare eventi privati sia in Italia che all'estero.

Giuseppe Barbanti

* *La mostra può essere visitata sino al 28 giugno tutti i giorni eccettuato il martedì dalle 10.30 alle 12.30. Per informazioni 3474923009*

Festival

FCAAAL 25° a Milano, coniugare al presente aspirando al futuro

Finestre sul mondo il Festival Cinema Africano, Asia e America Latina

Tonino De Pace

Il Festival del Cinema Africano, d'Asia e America Latina giunto alla sua edizione n. 25, fa molta fatica ad andare avanti. L'Expò, che avrebbe dovuto costituire un contenitore utile per dare maggiore visibilità alle manifestazioni che ne pubblicizzano il suo svolgimento, è divenuto invece un pianeta troppo ingombrante la cui forza gravitazionale è tanto attrattiva e invadente che finisce per risucchiare ogni forza che si sviluppa, ogni vita che sfiora la sua orbita. In ragione di questa legge fisica, con tanto di causa ed effetti, qui applicata alla vita culturale, alcuni sponsor consolidati hanno lasciato il festival per dirottare le risorse disponibili, oggi sempre più contenute rispetto ad un passato di "vacche grasse", verso la grande esposizione universale che forse non ne aveva bisogno. Vogliamo ricordare con voce sommessa che l'Expò passa e alcune iniziative istituzionali dovrebbero restare. È forse il caso, anche in questa occasione, di parlare di biodiversità, questa volta culturale, e sembra un paradosso, parlando di Expò, ma bisogna dire che è proprio questo il cuore del tema: la perdita di una naturale diversificazione della proposta culturale. Purtroppo queste manifestazioni, sulle quali non si può non avere da ridire – saresti un disfattista, antitaliano – diventano un'idrovora che fa piazza pulita di tutto il resto causando un sostanziale impoverimento per le piccole realtà culturali che si sbracciano per non affogare e mantenere un livello di riconoscimento accettabile. Non si ha nulla contro l'Expò che resta un grande contenitore molto spettacolare (con alcune pecche organizzative toccate con mano), ma si critica l'ottica onnicomprensiva con cui queste manifestazioni sono viste. L'Expò va benissimo ma perchè desertificare quello che sta intorno per dare maggiore risalto solo all'oasi? Restiamo con l'interrogativo, restiamo dell'opinione che una diversità culturale fa bene al pianeta, alla singola nazione e alla città e noi, che ci occupiamo come associazioni di diffusione culturale, qualche voce in capitolo sul tema riteniamo di poterla avere. Ma il festival anche per quest'anno ha fatto approdo alla sua ultima giornata e con una proposta sempre di livello ha messo a segno qualche colpo invidiabile,

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

primo fra tutti la presidenza della giuria affidata a Abderrahmane Sissako il regista mau-

Abderrahmane Sissako, presidente della giuria della 25esima edizione del festival (foto di Tonino De Pace)

ritano recente autore di "Timbuktu", film che ha mietuto successi dappertutto e in particolare in Francia dove si è aggiudicato 7 Cesar. Ma Sissako è autore già riconosciuto per la sua filmografia fatta di opere di rara fattura che coniugano il concetto di bellezza con quello di un cinema sempre profondamente radicato nella cultura africana. Il Concorso del festival, con l'evocativo nome, di Finestre sul mondo, raduna il meglio delle cinematografie dei Continenti ospiti. In questa sezione che è la principale della manifestazione, il film vincitore è stato "The Storm Makers: ceux qui amènent la tempête" del cambogiano Guillaume Suon. È il drammatico e disperato racconto di una giovane ragazza cambogiana tornata a casa dopo essere stata venduta dai suoi genitori come schiava/prostituta in Indonesia. È tornata, con un figlio che odia, dalla madre che ritiene responsabile di ciò che le è accaduto. Un film di una durezza insolita, forse solo pari alle ultime incursioni di Joshua Lincoln Oppenhaimer autore di due film girati in luoghi assai vicini. Un cinema che trova nell'immagine quell'assolutezza esclusiva del dramma e nella parola il sembiante del male. Un che di repulsivo e una altrettanto sincera

"En La Estancia", Carlos Armella, Messico, Argentina, Paesi Bassi, 2014 , 106'

partecipazione sembrano essere i sentimenti dello spettatore davanti a questo cinema così statico – come già nei film dell' ottimo Oppenhaimer – così antitetico rispetto alla sua stessa natura, ma nel contempo così avvolgente da sembrare l'unico modo possibile per dare onore a queste vicende e dignità ai suoi protagonisti. Una particolare segnalazione merita, così come giustamente riconosciuto dai giurati che lo hanno insignito di una menzione speciale, "En la Estancia" dell'argentino Carlos Armella con la complicità produttiva di Alejandro Inarritu. Un film con un suo impianto originale che nel dualismo fiction/non fiction sceglie di percorrere, originalmente, una terza via presentandosi come un film spiazzante e piacevolmente ingannevole con la sua costruzione di falso cinema verità. Un esperimento al quale va riconosciuto il coraggio necessario per proporre un prodotto di oggettiva difficoltà distributiva. Il film che fonda il suo fascino su un sapiente dosaggio del mistero, si colora delle sfumature delle atmosfere del cinema horror, senza mai cadere nella trappola del colpo di scena. Dentro una ten-

"The Narrow Frame of Midnight", opera prima della regista irakeno-marocchina Tala Hadid

sione di felice resa si costruisce (con quale lungaggine, unica pecca del film) una storia serrata e originale. Una menzione la merita sicuramente "The Narrow Frame of Midnight" di Tala Hadid promettente regista dal lento andamento produttivo. Otto anni per scrivere questo film completato durante le riprese. Un film che è metafora di tutti i desideri che non trovano appagamento nella mappa mobile di una vasta area geografica che abbraccia il Medio oriente e sembra correre lungo tutta la costa del Mediterraneo nord africano. Un cinema trasognato, tra onirismo e realtà, tra speranze e drammi del presente. Aspettiamo l'autrice alla sua seconda prova. Ricca e stimolante la sezione dei cortometraggi in cui ha vinto "4 avril 1968" di Miriam Gharbi film preconizzante la lotta dei neri con il movimento delle Pantere nere nel giorno dell'uccisione di Martin Luther King. Qualche parola per "Père" di Lofti Achour un film solido, ben scritto e ottimamente realizzato, teso verso una apertura culturale inattesa all'interno di una scoperta inattesa che avrebbe potuto mettere a rischio un consolidato legame di coppia. Il Festival di Milano vive di molti altri eventi, occasioni di scambio culturale che hanno lo spessore che la passione di chi organizza, gli attribuisce in modo naturale e conseguente. Il rischio è la sua sopravvivenza e non vorremmo mai dovere parlare al passato ricordando gli schermi inusuali di questi giorni così pieni di film africani, asiatici e latino-americani. Vogliamo continuare a coniugare al presente, sperando a breve di utilizzare il futuro.

Tonino De Pace

Cinema e letteratura in giallo

Todo Modo (1976) di Elio Petri

Giuseppe Previti

Leonardo Sciascia immaginò una campagna brulla e solitaria, dove sorgeva un eremo/albergo in cui si riunivano periodicamente per fare gli esercizi spirituali tutti gli esponenti del partito al governo e dove "l'angelo della morte" compirà una vera e propria carneficina dei notabili. Tutto questo in un libro del 1974, "Todo modo", che poi Elio Petri due anni dopo adattò per il cinema. Un dramma spietato e metaforico, un j'accuse tremendo e senza sconti verso la classe politica dell'epoca. Tutto il "Paese che conta" sta svolgendo gli esercizi spirituali guidato dal padre gesuita Gaetano, ci sono i massimi esponenti del partito che allora guidava il governo, la Democrazia Cristiana, in testa M, un tormentato Aldo Moro, reso con tutti i suoi dubbi e i suoi macchiavellismi da un superbo Gian Maria Volontè, e poi ancora tutti i detentori dei posti chiave nel governo, nei servizi, nell'industria, nel credito, nell'informazione. Un testo ampiamente profetico

del disfacimento della classe politica e dei suoi dirigenti.Il senso della parabola di Sciascia era molto esplicito, la classe dirigente, la classe politica vanno all'inferno. Una visione certo forte e ben poco edificante del potere, che Petri fa sua nel film che conserva il titolo del libro,ma a questo porposito si può aggiungere che il cinema di Petri è sempre stato civilmente e socialmente impegnato, vedi "Indagine su un cittadino

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

al di sopra di ogni sospetto" o "La Classe operaia va in Paradiso", film che ancora oggi rivediamo in televisione o nei cineclub. "Todo Modo" invece scomparve, e se ne persero completamente le tracce. Soltanto ora grazie alla Cineteca di Bologna la pellicola è stata restaurata e fatta circolare. Petri è stato un ottimo regista da un punto di vista cinematografico, ma è stato anche un artista tormentato dal vivere in una situazione politica assai inquieta e amara perchè aveva ancora degli ideali. "Todo Modo" riverbera tutta la sua rabbia politica, la sua aggressività, la sua voglia di fustigare senza pietà una classe politica imbelle e capace solo di detenere il potere. La storia è assai semplice, mentre nel Paese imperversa una epidemia, un folto gruppo di politici si è riunito nell'eremo di Zefer, guidato da padre Gaetano (un intenso Marcello Mastroianni) negli esercizi spirituali di Ignazio di Loyola, in un'atmosfera allucinante con il Padre che li sprona a meditare sulla corruzione, sulla lotta per il potere, sul tradimento di qualsiasi ideale. Come vedete Sciascia e Petri sono stati molto

Marcello Mastroianni e Gian Maria Volonrè

profetici. Gli onorevoli ascoltano ,ma continuano a tessere le loro trame. Ed ecco che un misterioso dispensatore di morte li elimina a uno a uno, compreso Don Gaetano. Un cast sontuoso con Volontè e Mastroianni ci sono tra i tanti Ciccio Ingrassia, allucinante uomo politico, Renato Salvatori, l'inquirente che non sa che fare, Mariangela Melato, moglie di M, Cesare Gelli, un poliziotto. Il cinema di Petri, e lo conferma lo stesso regista, è sempre stato "sgradevole", ma lui diceva che era la società civile a volere questa sgradevolezza, necessaria per combattere il conformismo imperante. Un film "maledetto" che codifica la decadenza del maggior partito del momento, la D.C. con tutte le sue faide e le sue correnti. La stampa cattolica, gli organi di potere insorsero contro questo film, poi ci fu il rapimento di Aldo Moro, più o meno volontariamente "Todo Modo" scomparve di circolazione. Ma restò l'immagine estremamente profetica in primis di Sciascia che in pochi anni seppe demolire i maggiori partiti del tempo profetizzandone la caduta, e Petri gli venne dietro dal punto di vista dell'immagine, confezionando questo grottesco senza speranza, abbellito anche dal commento musicale del sempre eccelso Morricone. A 39 anni di distanza questo film " scomodo" ritorna, allora la censura (occulta) non poteva perdonare questa visione critica e catastrofica del maggior partito di governo, oggi speriamo almeno che serva da ammonimento a una classe politica che ora più che mai sembra sempre navigare sul Titanic.

Giuseppe Previti

Cinema vs televisione: qualcosa sta cambiando?

Laura Frau

Tra cinema e televisione il rapporto è sempre stato assai complesso, fatto di continui avvicinamenti e prese di distanza. Il piccolo schermo soffre di un pregiudizio che, agli occhi degli spettatori, lo ritrae come strumento di minor prestigio rispetto al cinema, in grado di offrire solo prodotti di minor qualità. Quando nel 1895 i fratelli Lumière iniziarono a proiettare in pubblico i loro spettacoli a Parigi, fu facile intuire la portata dell'evento. Da lì in poi il cinema ha imposto un proprio codice, un proprio linguaggio fatto di immagini, con cui gli spettatori hanno familiarizzato sempre più, facendo propri i suoi codici e le convenzioni, oramai dati per scontati. Fino al 1927 a far da padroni erano il cinema e la radio, che si spartivano il pubblico offrendo il primo un'esperienza pubblica e collettiva, la seconda una privata e domestica. Con l'avvento del sonoro tutto cambiò, poiché il cinema era in grado di offrire, da solo, immagini e suoni. Chi lavorava in radio comprese da subito il pericolo rappresentato: il cinema aveva oltrepassato i confini e la radio perdeva il proprio pubblico esclusivo. Si decise allora di puntare tutto su un nuovo mezzo che alla fine degli anni '30 si stava affermando, la televisione, considerata una naturale estensione della radio, di cui incorporava l'uso sociale, riuscendo al contempo ad essere più concorrenziale nei confronti del cinema. Per anni i due media si sono ritagliati ognuno il proprio spazio, col cinema specializzato nella finzione e la televisione paladina della realtà e della verità, in particolar modo dagli anni '80 in poi. C'è stato un momento in cui, tra i primi anni '30 e la metà degli anni '50, cinema e televisione hanno intrecciato il loro cammino, attraverso numerosi tentativi di portare la televisione al cinema e di trasmettere i suoi programmi sul grande schermo. Fu il caso della cosiddetta "theatre television", un tentativo ibrido tra film e televisione, che entrò però in crisi nei primi anni '50, poiché poco remunerativa. La televisione divenne, dunque, l'elettrodomestico casalingo per eccellenza, mentre il cinema puntò tutto sull'emozione. Fino agli anni '50 i due mezzi trovarono un loro equilibrio: i cinema trasmettevano anche alcune trasmissioni televisive e, attraverso alleanze e fusioni tra le grandi case cinematografiche e le aziende televisive (ad esempio la RKO con la NBC e la Paramount con i Dumont Laboratories), in tv venivano trasmessi film e si pensava di portare gli spettacoli televisivi nelle sale, su giganti schermi televisivi. L'idillio si interruppe, però, verso la fine degli anni '40, con l'introduzione delle leggi anti-trust, le quali impedivano agli studios di Hollywood di possedere anche le catene di sale, alla base del successo hollywoodiano. La Hollywood classica, quella del mondo cinematografico, subì un arresto, ma ne emerse una Hollywood riconvertita alla televisione, la quale ne approfittò per conquistare una propria autonomia, l'emancipazione e uno status che nulla aveva da invidiare a quello cinematografico. La nuova mecca televisiva fu inizialmente New York. Si partì con la televisione in diretta, che mostrava l'azione nel momento stesso in cui avveniva, e gli "anthology dramas", per poi arrivare alla televisione filmata, con i telefilm a episodi – come il celeberrimo "Lucy ed io" (1951-57) –, attirando sempre più l'attenzione delle grandi case cinematografiche. Il cinema non restò a guardare: mentre gli studi hollywoodiani venivano ripensati per la produzione delle serie televisive, sfruttò a suo favore la televisione, ri-

Kevin Spacey. Dal 2013 è il protagonista della serie tv "House of Cards", di cui David Fincher ha diretto l'episodio pilota

proponendo proprio alcuni anthology dramas. Molti grandi nomi del cinema subirono il fascino del mezzo televisivo e decisero di cimentarsi nel racconto breve, come avvenne con Alfred Hitchcock che tra il '55 e il '65 realizzò lo storico "Alfred Hitchcock presenta". Il rapporto tra i due mezzi si è quindi sempre caratterizzato come un rapporto altalenante, fatto di amore ed odio. Il cinema ha legato spesso il suo successo proprio alla critica del mezzo antagonista. Sono svariate, infatti, le pellicole in cui la televisione è stata ritratta come una manipolatrice delle coscienze e come strumento abominevole nelle mani dei potenti per sopraffare i più deboli (ne sono un esempio "Tempi Moderni" di C. Chaplin e "V per Vendetta" di J. McTeigue) . Una buona parte del cinema si è caratterizzato – e si caratterizza – per la sua videofobia, che l'ha indotto ad incolpare la tv di numerosi suoi traumi, quali l'annosa questione dell'abbandono delle sale. Ma nonostante permanga ancora il pregiudizio nei confronti della tv e dei suoi prodotti "di serie B", è inutile negare il fatto che, soprattutto parlando di serie tv, sono sempre di più i registi e gli attori affermati che decidono di approdare sul piccolo schermo (ne sono un esempio David Fincher, Ryan Murphy e Kevin Spacey), probabilmente perché le serie più recenti come "Lost" e "Breaking Bad" hanno dimostrato che, in fin dei conti, anche la tv possiede tutti i mezzi per creare prodotti di ottima qualità che poco hanno da invidiare alle nostre pellicole più amate.

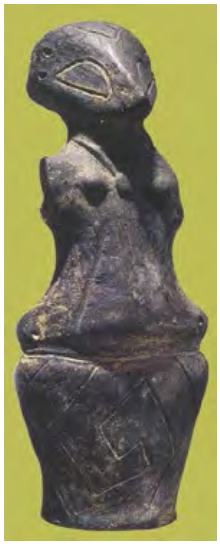
Laura Frau

L'Essenzialità Primordiale nell'Arte del Novecento

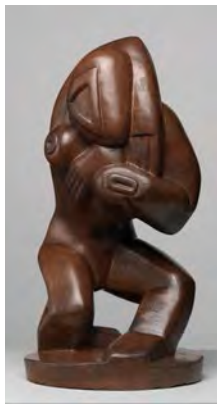
Orizzonti del Novecento. Dialogo fra le arti. Inasa-Roma Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte

Giovanni Papi

Picasso aveva aperto decisamente con il suo capolavoro"Les demoiselle d'Avignon" un aspetto della modernità tratto dall'influenza "primitiva" (suggerita da Matisse) dove nelle fanciulle dipinte dal volto africano l'uomo contemporaneo, cioè il mondo occidentale, abbracciava l'interesse per le culture "all'origine della sua stessa civiltà". Queste contaminazioni, così come lo erano state anche le stampe giapponesi per i pittori impressionisti, daranno un tremito e sussulto ai fermenti e ai tanti percorsi intrapresi dalle Avanguardie del XX secolo. Probabilmente anche perché con l'avvento dell'era della prima industrializzazione, quando l'uomo si accingeva a modificare il rapporto millenario che lo aveva visto legato alla terra e ai suoi cicli agrari, l'arte esorcizzava questo abbandono volgendo lo sguardo magicamente a quello che erano state le sue prime forme espressive. La figurazione del mondo classico, già "smontata" dai pittori della luce e dalla geometria di Cézanne, aveva bisogno di un ulteriore scossone per essere rimodellata e reinventata nell'era moderna.


La Dea Uccello dei Balcani 4500 aC

Ma c'è un'altra energia che sottende l'interesse per il primitivo, questo già ampiamente documentato nella storia dell'arte, che arriva direttamente a plasmare e influenzare la forma estetica di numerosi artisti: l'energia primigenia del farsi della natura: l'essenzialità primordiale che come una corrente tellurica approda, coscientemente o incoscientemente, nel farsi della materia plastica del Novecento. Basta guardare bene (a cominciare dallo stesso Picasso d'altronde il concetto di primordiale precede il primitivo) i lavori di molti importanti artisti come Moore, Giacometti, Arp, Nivola, Gaudier Brzeska, Zadkine, Csaky e altri che "riplasmano" la figura in caratteri essenziali e la loro carica formale non viene dall'influenza del primitivo ma attinge direttamente ad una immagine fondante dell'intera umanità: alla forza tellurica della Grande Madre nelle sue infinite declinazioni: legata ai misteri del nutrimento e della ri-nascita, signora della natura, degli animali, delle piante, del cielo, delle acque superiori e di quelle infere. Queste componenti riemergono, quasi come una continuazione di energie cosmiche alle soglie della nostra era, tra la fenomenologia dell'astrazione e della figurazione da sempre presenti contemporaneamente nell'espressione artistica e che qui appaiono definitivamente indistinguibili e inseparabili. Per esempio nei lavori di Moore dove i suoi "vuoti" plastici, decisamente un continuo omaggio al femminile, sono molto più importanti dei "pieni" materici. Questa distinzione nell'arte tra figura e sua astrazione nella modernità e nel contemporaneo ha perso di senso. La carica formale del "femminile arcaico", come corrente sotterranea che attraversa secoli e millenni, approda ad una nuova "volontà d'arte", eco di mondi lontani raccolta e attualizzata (volontariamente o no) da tanti artisti fin dai primi anni della modernità. Impressionanti sono le analogie formali della produzione plastica di molti scultori dei primi decenni del XX secolo, come quelli qui citati, con la esemplificazione


Henri Gaudier-Brzeska "Red Stone Dancer" 1913 si dimostra il suo stile più astratto e mostra l'interesse nelle culture "primitivi. Il movimento ondulatorio della danza, danno alla figura un senso di potere erotico

Henry Moore "Family Group" (1948 - 1949) bronzo

di rappresentazioni prodotte della Mater dall'età del neolitico fino all'età minoica e la cultura che la precede rappresentata dai tanti "idoli" delle isole Cicladi. Molte veneri del 5° millennio a.C. somigliano incredibilmente, nella loro essenza, a diverse opere prodotte circa sette mila anni dopo dall'uomo creativo. L'influenza del primordiale (non del primitivo) nell'estetica del Novecento è ancora da analizzare e approfondire nella storia dell'Arte Moderna e ci stiamo adoperando per colmare questa lacuna. Il primordiale è il nostro "nocciolo" di fondo il legame cosmico che abbiamo con la natura e il mondo; la civiltà a cominciare da quella primitiva è la nostra prima pelle: maschera necessaria per attraversare il tempo.

Giovanni Papi

A Mario Monicelli,

a cento anni dalla sua nascita

Ahò, 'a Mario, 'la famo 'sta rivoluzione?

Nasceva a Roma il 16 maggio 1915 Mario Monicelli, uno dei più amati registi italiani. Tra gli altri,"Guardie e ladri", "I soliti ignoti", "La grande guerra", "L'armata Brancaleone" e "Amici miei" e.... è proprio difficile scegliere...

L'omaggio del maestro Lugi Zara

L'arte visiva e il film biografico

L'occhio nell'atelier

Lucia Bruni

..."La bellezza è cosa severa e difficile che non si lascia conquistare alla prima: bisogna aspettare il momento in cui sia ben disposta, spiarla, starle alle costole e legarla solidamente per costringerla alla resa."... Così, Honoré de Balzac, nella prima metà dell'Ottocento, col racconto "Il capolavoro sconosciuto", faceva ragionare due pittori davanti a un quadro disputando sulla vera essenza dell'arte. La bellezza qui è intesa come idea e materia su cui lavorare. Spirito geniale e bizzarro, lo scrittore francese, continuava il suo cammino letterario con la "Comédie Humaine" (un acuto, attento studio della società sua contemporanea), con la quale, quasi nell'intento di parafrasare il nostro Dante, entrava nelle pieghe più nascoste dell'animo umano. Ed è la strada che percorre il regista cinematografico quando sceglie di raccontare la vita vissuta da personaggi che hanno lasciato una impronta importante nella storia. Qui scenderemo nello specifico delle arti figurative, forse quello che offre maggiormente il fianco a difficoltà oggettive. Questo perché, se può risultare spettacolare e di grande effetto un film su Napoleone (dai più lontani, ai tempi del muto, con l'arcinoto "Napoleon" di Abel Gance del 1927, ai più recenti, dal taglio vagamente surreale, "I vestiti nuovi dell'imperatore" del 2001 del canadese Alan Taylor, oppure

Napoleon – Abel Gance (1927): Monumentale film fiume, più volte riadattato e rimontato nel corso dei decenni per una lunghezza che, a seconda delle versioni, spazia dalle quattro alle nove ore circa di durata. Questa lunghezza, unita al suo essere un film muto, la rende una delle pellicole più difficili di sempre.

"N- Io e Napoleone" del 2006 di Paolo Virzi, per citarne alcuni), molto impegnativi dal punto di vista scenografico-narrativo sono quelli che raccontano la vita di pittori e scultori, o anche musicisti. Il regista qui ha a disposizione del materiale che, come sosteneva Balzac, va "spiato" nel suo quotidiano, in quanto il protagonista spesso diviene tutt'uno con la materia che studia di continuo e che poi manipola per realizzare le proprie opere. "Si dipinge col cervello e non con le mani", sosteneva Michelangelo e mi pare sufficiente a rendere l'idea, laddove Leonardo - due innegabili giganti - scriveva nel suo "Trattato della pittura": "Il pittore che ritrae per pratica e giudizio d'occhio senza ragione è come lo specchio, che in sé imita tutte le a sé contrapposte cose, senza cognizione d'esse". Dunque, il regista deve tener conto di tutto ciò quando si appresta a montare un set dove si parla della vita di artisti del genere. Non solo, ma quasi sempre si trova a dover manipolare talune circostanze riscrivendo i fatti secondo le esigenze di una più efficace coerenza narrativa e spesso operando "tradimenti" nei confronti della realtà biografica. E' il caso del film "I colori dell'anima" (2004) scritto e diretto da Mick Davis che è una versione molto romanzata della vita di Amedeo Modigliani. Qui, l'intervento del regista e sceneggiatore scava nella vita reale del pittore e scultore livornese, ma soprattutto analizza la sua personalità attraverso le opere puntando a mettere in evidenza i lati a tinte forti. Vi si trovano alterazioni di date, avvenimenti, rapporti fra il pittore e altri artisti (Picasso, Utrillo, Soutine, Chagall) che scompongono e sovvertono la versione reale dei fatti, giungendo a una tragica conclusione, stavolta purtroppo vera, che chiude il cerchio di una vita segnata da un ingrato destino. Su tutt'altro tono è invece il film "Pontormo- Un amore eretico" (2003) del regista Giovanni Fago. Ambientato nella Firenze del Cinquecento, racconta gli ultimi giorni del pittore Jacopo Carucci (Pontormo,

Andy Garcia in Amedeo Modigliani nel film del 2004 "I colori dell'anima") scritto e diretto da Mick Davis

appunto), traendo spunto dal diario ("Il libro mio", in originale) personale dell'artista. Il regista sceglie di utilizzare come veicolo narrativo la questione nata attorno a un affresco che fu oggetto di una contestazione, per porre in evidenza, anziché le vicende biografiche quotidiane dell'artista, la sua personalità inquieta e

"Andrej Rublëv" del 1966 scritto e diretto da Andrej Tarkovskij, Il film rilegge la storia della Russia del Quattrocento attraverso le gesta del pittore di icone Andrej Rublëv. Il film è una parabola sul senso dell'arte che vince sulla politica sanguinaria degli uomini. Non piacque alle autorità sovietiche che, vedendo in quella Russia descritta dal film una metafora di quella contemporanea, ne ritardarono l'uscita per 6 anni

la sua geniale lungimiranza di stile compositivo in ambito politico. Infatti, la questione, sostenuta dal Vasari, fa perno sul ciclo di affreschi nel coro della chiesa fiorentina di San Lorenzo, commissionato a Pontormo da Cosimo I alla metà del Cinquecento, e ruota proprio attorno all'eccessiva libertà della composizione che sembrava strizzare l'occhio ai venti della Controriforma. Di taglio completamente diverso è invece il film "Frida" (2002) diretto dalla regista statunitense Julie Taymor. Tratto dal libro "A Biography of Frida Kahlo" di Hayden Herrera, il film si attiene alla fedele ricostruzione della vita tormentata e sofferta, anche per drammatici eventi, della pittrice messicana. Le sue storie sentimentali, i suoi percorsi artistici, con successi e inevitabili delusioni, sono rappresentate qui con crudo realismo volto a sottolineare come l'arte sappia esaltare e frustrare a un tempo, ma sia comunque foriera di speranze e nuovi orizzonti. E ancora fedele alla ricostruzione di vita vissuta è il film "Basquiat" (1996) scritto e diretto da Julian Schnabel, pittore anch'esso, che qui tende quasi a identificarsi col personaggio. Il film percorre il quotidiano del pittore graffitaro statunitense Jean-Michel Basquiat (morto a ventisette anni per un overdose di eroina) ed evidenzia il rapporto di conflitto fra l'uomo-artista e le droghe, la cui dipendenza vincerà qualunque tentativo di fuga, sia pure attraverso il successo nel mondo dell'arte. Infine, ma solo per citarne alcuni, come non accennare al sovietico Andrej Tarkovskij e al suo film "Andrej Rublev" del 1966? Alla maniera di una parabola, il regista racconta la vita artistica del pittore russo del Quattrocento Andrej Rublev e abbraccia il concetto che l'arte può riuscire a vincere anche sulla politica sanguinaria degli uomini.

Lucia Bruni

Abbiamo ricevuto

Una valle sullo schermo

Guida cinematografica del Valdarno Superiore

Stefano Beccastrini (a cura di)

Pagg. 112 € 10,00 ISBN 978-88-7542-242-4
Finito di stampare nel mese di Aprile 2015

Tra i programmi del Valdarno Cinema Fedic dell'edizione appena conclusa c'è stato anche quello di valorizzare i rapporti tra il cinema e il territorio valdarnese. Per questo è stata data alle stampe una Guida cinematografica del Valdarno Superiore intitolata *"Una valle sullo schermo"* a cura di *Stefano Beccastrini e* prefazione di *Stefania Ippoliti,* Presidente della Toscana Film Commission. Il volume, dedicato alla cara memoria di Marino Borgogni, fondatore e guida illuminata per trent'anni di Valdarno Cinema Fedic, delinea una vera e propria mappa turistico-culturale di tutti i film girati, dagli anni Cinquanta ad oggi, nella vallata. tra i territori citati: Cavriglia, Gaiole in Chianti, Laterina, Montevarchi, Reggello, Rignano sull'Arno, San Giovanni Valdarno, Terranuova Bracciolini.
Nelle conclusioni si esorta a citare sempre i luoghi dove è stato girato un film "Servirà alla nostra cultura cinematografica, a comprenderlo meglio, a praticare un turismo più intelligente in quanto anche cinematograficamente orientato".

DdC

Diari di Cineclub
Periodico indipendente di cultura e informazione cinematografica
Responsabile Angelo Tantaro
Via dei Fulvi 47 – 00174 Roma a.tnt@libero.it
Comitato di Consulenza e Rappresentanza
Cecilia Mangini, Giulia Zoppi, Luciana Castellina, Enzo Natta, Citto Maselli, Marco Asunis

a questo numero ha collaborato in redazione Maria Caprasecca
la pagina di facebook è curata da Patrizia Masala
Edicola virtuale dove trovare tutti i numeri: www.cineclubromafedic.it
La testata è stata realizzata da Alessandro Scillitani
Grafica e impaginazione Angelo Tantaro
La responsabilità dei testi è imputabile esclusivamente agli autori.
I nostri fondi neri:
Il periodico è on line e tutti i collaboratori sono volontari.
Il costo è zero e viene distribuito gratuitamente.
Manda una mail a diaridicineclub@gmail.com
per richiedere l'abbonamento gratuito on line.
Edicole virtuali
(elenco aggiornato a questo numero)
dove poter leggere e/o scaricare il file in formato PDF
www.cineclubromafedic.it
www.ficc.it
www.cinit.it
www.fedic.it
www.cineclubsassari.com
www.umanitaria.ci.it
blog.libero.it/Apuliacinema
www.ilquadraro.it
www.cgsweb.it
www.sardiniafilmfestival.it
www.arciiglesias.it
www.associazioneculturalejanas.com
www.youtube.com/user/JanasTV1
www.babelfilmfestival.com
www.lacinetecasarda.it
www.retecinemabasilicata.it/blog
www.tysm.org
www.cinemafedic.it
www.moviementu.it
www.giornaledellisola.it
www.storiadeifilm.it
www.passaggidautore.it
www.cineclubalphaville.it
www.consequenze.org
www.educinema.it
www.cinematerritorio.wordpress.com
www.retecinemaindipendente.wordpress.com
www.alambicco.org
www.centofiori.de
www.sentieriselvaggi.it
www-pane-rose.it
www.circolozavattini.it
www.aamod.it/links
www.ilpareredellingegnere.it
f Diari di Cineclub
www.sardegnaeventi24.it
www.bencast.it
www.gravinacittaaperta.it
www.ilclub35mm.com
www.suurbanacollegno.it
www.anac-autori.it
www.officinavialibera.it
www.asinc.it
www.usnexpo.it
www.monserratoteca.it
www.officinakreativa.org
www.prolocosangiovannivaldarno.it
www.cineclubgenova.net
www.quartaradio.it